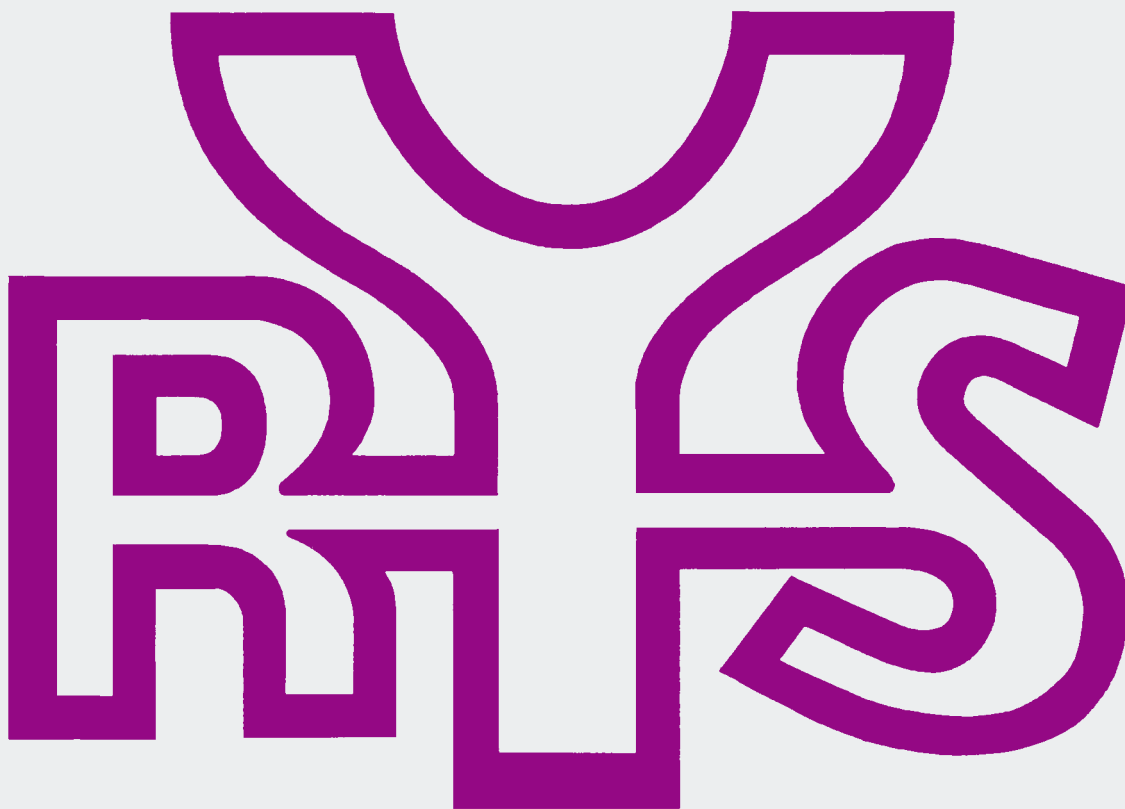


# R. S. SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

4 Ottobre-Dicembre 2005  
Anno LVIII

## Attualità del Concilio a 40 anni dalla chiusura



## Attualità del Concilio a 40 anni dalla chiusura

1. Editoriale	Giancarlo Lombardi	pag. 1
2. I documenti del Concilio Vaticano II		pag. 3
3. Il Concilio: bussola per il cammino	Giuseppe Grampa	pag. 5
4. La riscoperta della Parola	Enzo Bianchi	pag. 8
5. La preghiera rinnovata	mons. Cesare Bonicelli	pag. 11
6. Un nuovo volto per la Chiesa: Popolo di Dio	Giuseppe Grampa	pag. 14
7. Chiamata a prendere la stessa via	Giovanna Bondavalli	pag. 17
8. In cammino verso l'unità	Federica Frattini	pag. 21
9. Il Concilio e la pace	mons. Luigi Bettazzi	pag. 27
10. Il ruolo della donna nella Chiesa	Marisa Sfondrini	pag. 30
11. Testimonianze		pag. 37
<i>Memoria del Concilio</i>	Giancarlo Zizola	pag. 37
<i>In marcia con la Chiesa</i>	don Titino Levi	pag. 41
<i>La Chiesa che amiamo</i>	Agostino Migone	pag. 46
12. Tavola rotonda: il messaggio del Concilio per i capi di oggi	Davide Brasca e Roberto D'Alessio	pag. 49
13. Che cosa è per me la Chiesa oggi?	card. Carlo Maria Martini	pag. 56

40

anni dalla conclusione del “Concilio Ecumenico Vaticano II”.

Alla redazione è sembrato che questa ricorrenza non potesse essere passata sotto silenzio anche se la gran parte dei nostri

lettori non ha vissuto, per motivi anagrafici, questo importante avvenimento.

Anzi, a dire la verità, questa “non conoscenza” è uno dei motivi per cui abbiamo deciso di dedicare al Concilio Ecumenico Vaticano II questo quaderno di *Servire*, perché ci è sembrato molto importante che i capi dell’Agesi e gli amici che ci leggono potessero rivivere almeno in parte la ricchezza, la speranza, la partecipazione che quell’avvenimento ha indiscutibilmente suscitato.

Negli articoli di mons. Bettazzi, unico vescovo italiano rimasto fra quelli che al Concilio parteciparono, di don Titino Levi, di Giancarlo Zizola, si coglie con grande efficacia l’afflato che ha caratterizzato la nascita del Concilio, dall’inatteso e commovente annuncio di Papa Giovanni XXIII, al suo iter intenso e talvolta drammatico, alla sua ricca e profonda conclusione con la parole magistrali di Papa Paolo VI.

Chi di noi ha avuto la fortuna di vivere quegli anni con la passione affettiva e intellettuale di chi ama la Chiesa e la vuole vedere sempre più vicina all’insegnamento di Cristo, al suo esempio, sempre più vicina agli uomini

con il suo messaggio di pace, di speranza, di consolazione, di invito alla fratellanza, non può dimenticare quel periodo che ha segnato in modo determinante la vita della Chiesa di questi ultimi decenni.

Il Concilio nasce, nella intenzione di Papa Giovanni, come occasione di ripensamento della Chiesa su se stessa: perché esiste, per quali compiti, con quale stile, con quale linguaggio di comunicazione, con quale rapporto con le altre religioni, con quale rapporto con gli uomini, con tutti gli uomini, credenti e non credenti, cristiani o di altre confessioni.

La riflessione sulla Chiesa, per rispondere a queste domande, ha inevitabilmente coinvolto una riflessione sull’uomo, sul suo destino, sulla sua grandezza e sulla sua debolezza, e una riflessione sulla società, sui suoi cambiamenti, sulle nuove opportunità e sui rischi offerti dalla modernità. E, al fondo o al principio di tutto, si è posta una riflessione teologica, su Dio, sulla sua volontà, sulla sua Misericordia, sul suo disegno di salvezza, su Cristo, figlio di Dio e nostro fratello.

Non può stupire che un tale impegno, condotto per oltre due anni da circa 2000 Padri Conciliari, provenienti da tutti i posti del mondo, ricchi di diversità anche rilevanti, conservatori e rivoluzionari, sensibili al silenzio monastico o portati all’attività sociale, intellettuali raffinati o uomini di azione, espressione di paesi emergenti o di antiche civiltà, di paesi poverissimi o della società

avanzata, ma tutti uniti dalla volontà e dall'impegno di rendere la Chiesa più conforme alla volontà di Cristo, abbia prodotto un "Corpus" di riflessioni, di documenti, di decisioni che a distanza di 40 anni devono ancora in buona misura essere attuati e adeguatamente interiorizzati.

Non vi è dubbio, come alcuni articoli del numero mettono bene in evidenza - gli scritti del Card. Martini, di Enzo Bianchi, di mons. Cesare Bonicelli - che alcune "conquiste" conciliari sono ormai radicate nella Chiesa, come il "Primato della Parola", la riforma liturgica, la vicinanza ai poveri, la Pace, ma altri argomenti chiedono di essere ripresi, e studiati, e messi in pratica.

Altri argomenti ancora hanno poi assunto crescente importanza negli anni dopo il Concilio: il ruolo della donna nella società, la globalizzazione, la bioetica e le sue possibili conseguenze, l'ambiente e l'ecologia, solo per citarne alcuni particolarmente importanti. Questo ha portato molti, anche fra persone eminenti nella Chiesa, a ipotizzare o a proporre un "nuovo Concilio" che recuperi lo spirito del Concilio Vaticano II e lo aggiorni sui nuovi temi.

Certamente si avverte in modo crescente da parte di molti, e noi della redazione fra questi, il bisogno di un rilancio di "collegialità" che metta al servizio della Chiesa la ricchezza delle molte diversità che non devono essere sempre viste come "rischio" di rottura e di divisione, ma invece soprattutto come opportunità e allargamento di orizzonti e di comprensione.

Ciò che ci unisce profondamente è l'amore per la Chiesa di Cristo, è la volontà di capire che cosa Gesù vuole da noi, è la fedeltà alle sue Parole e all'Eucarestia, è l'obbedienza al suo comandamento di amare Dio e i fratelli. Questa unione è più importante delle eventuali differenze su singole valutazioni morali, su norme di diritto, su interpretazioni discrezionali.

Ecco perché la "collegialità" è una ricchezza da rilanciare. Essa non mette in dubbio il primato di Pietro, ma esprime la ricchezza del Collegio Episcopale che è la continuazione del Collegio degli Apostoli.

I capi dell'Agesci devono capire e sentire che la Chiesa è realtà viva, essenziale per la crescita nella Fede dei ragazzi loro affidati.

È per capire questa "realtà viva", talvolta contraddittoria, non sempre convincente, non sempre coerente e fedele, ma sempre finalizzata nel suo essere allo sviluppo dell'uomo secondo la volontà di Dio e l'intercessione di Cristo, che abbiamo preparato questo quaderno di Servire.

Esso deve invogliare ad andare a rileggere i testi fondamentali delle Conclusioni Conciliari, indicati nei vari articoli, per radicare più profondamente la conoscenza e l'amore per la Chiesa che talvolta criticiamo con superficialità e ignoranza e soprattutto cui non diamo quel contributo di appassionata partecipazione che un vero cristiano dovrebbe vivere.

*Giancarlo Lombardi*

# Concilio Ecumenico Vaticano II – I documenti

## Costituzioni

- **Dei Verbum**  
sulla divina rivelazione
- **Lumen Gentium**  
sulla Chiesa
- **Sacrosanctum Concilium**  
sulla sacra liturgia
- **Gaudium et Spes**  
sulla Chiesa nel mondo contemporaneo

## Dichiarazioni

- **Gravissimum Educationis**  
sulla educazione cristiana
- **Nostra Aetate**  
sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane
- **Dignitatis Humanae**  
sulla libertà religiosa

## Decreti

- **Ad Gentes**  
sull'attività missionaria della Chiesa
- **Presbyterorum Ordinis**  
sul ministero e la vita sacerdotale

- **Apostolicam Actuositatem**  
sull'apostolato dei laici
- **Optatum Totius**  
sulla formazione sacerdotale
- **Perfectae Caritatis**  
sul rinnovamento della vita religiosa
- **Christus Dominus**  
sull'ufficio pastorale dei Vescovi nella Chiesa
- **Unitatis Redintegratio**  
sull'ecumenismo
- **Orientalium Ecclesiarum**  
sulle Chiese orientali cattoliche
- **Inter Mirifica**  
sugli strumenti di comunicazione sociale

## Messaggi conciliari

- Ai governanti
- Agli uomini di pensiero e di scienza
- Alle donne
- Agli artisti
- Ai poveri, agli ammalati, a tutti coloro che soffrono
- Ai lavoratori
- Ai giovani

*Tutti i testi sono rintracciabili al sito:*

[http://www.vatican.va/archive/hist\\_councils/ii\\_vatican\\_council/index\\_it.htm](http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/index_it.htm)



مجلس  
العلماء  
بجامعة  
البحرين  
البحرين  
1435  
هـ



# Il Concilio: bussola per il cammino

*La storia del Concilio testimonia l'intuizione  
di Giovanni Battista Montini di portare Cristo al centro  
del Concilio stesso e della vita dei cristiani.  
A quaranta anni di distanza questa scelta resta ancora  
la bussola per il cammino della comunità dei credenti.*

Dico subito con quale spirito scrivo questo articolo. Mi sento prete del Concilio: sono stato infatti ordinato sacerdote nello stesso anno in cui Paolo VI chiudeva il Concilio. Gli anni della mia formazione in Seminario coincisero con la preparazione e lo svolgimento del Concilio. Mi sento prete del Concilio perché in questi quarant'anni ho cercato di camminare sulle vie aperte dal Concilio. Faccio mie le parole di Benedetto XVI e di Giovanni Paolo II che ripetutamente hanno sottolineato la centralità del Concilio per la vita della Chiesa d'oggi. "Quanta ricchezza, caris-

simi fratelli e sorelle, negli orientamenti che il Concilio ci ha dato... Sento più che mai il dovere di additare il Concilio come la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX: in esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre". Così Giovanni Paolo II nella Novena Millennium Ineunte n. 57. E Benedetto XVI nel suo primo messaggio ricordava che "Giustamente il Papa Giovanni Paolo II ha indicato il Concilio quale 'bussola' con cui orientarsi nel vasto oceano del terzo millennio. Anche nel suo testamento annotava: "Sono

convinto che ancora a lungo sarà dato alle nuove generazioni di attingere alle ricchezze che questo concilio del XX secolo ci ha elargito. Anch'io, pertanto, nell'accingermi al servizio che è proprio del Successore di Pietro, voglio affermare con forza la decisa volontà di proseguire nell'impegno di attuazione del Concilio Vaticano II, sulla scia dei miei predecessori e in fedele continuità con la bimillenaria tradizione della chiesa. Ricorrerò proprio quest'anno il 40 anniversario della chiusura dell'assise conciliare (8 dicembre 1965). Col passare degli anni i documenti conciliari non hanno perso attualità, i loro insegnamenti si rivelano, anzi, particolarmente pertinenti in rapporto alle nuove istanze della Chiesa e della presente società globalizzata".

Così oggi il Papa, eppure in quel lontano 1959, quando venne annunciato, il Concilio non era atteso, anzi...

"Pronunciamo innanzi a voi, certo tremando un poco di commozione, ma insieme con umile risolutezza di proposito, il nome e la proposta di un Concilio ecumenico per la Chiesa universale". Sta in queste parole l'annuncio dell'avvenimento certamente più importante per la chiesa a anche per l'intera umanità, in questo ultimo secolo. È il 25 gennaio 1959. Dopo quattro anni di preparazione il Concilio si aprirà l'11 ottobre 1962. Giovanni XXIII dirà: "L'idea del Concilio non è stato il frutto di lunghe

considerazioni, ma una specie di fiore spontaneo di una primavera inattesa”. E davvero il Concilio non era atteso, anzi era diffusa opinione che dopo il Concilio Vaticano I, celebrato nel 1860-70 e bruscamente interrotto dall’arrivo dei Bersaglieri che occupavano Roma per farne la capitale del nuovo Regno d’Italia, non vi sarebbero più stati Concili. Infatti il Vaticano I aveva affermato l’infalibilità del Papa in questioni che toccano la fede e la morale e molti ne ricavano la conseguenza che ormai fosse inutile convocare tutti i vescovi del mondo per risolvere quei problemi per i quali poteva bastare il Papa. Insomma, l’annuncio del Concilio giungeva in una Chiesa per lo più persuasa della sua inutilità.

### **La chiave di volta del Concilio**

Si possono dare molti nomi al Concilio: Concilio dei laici, perché ne ha illustrato la dignità e il ruolo nella chiesa; Concilio del dialogo: tra la Chiesa e il mondo, tra le chiese cristiane, tra le diverse religioni; Concilio della Parola di Dio perché ha rimesso al centro la Bibbia, parola di Dio.... Tutte chiavi di lettura legittime. Ma la chiave di volta del Concilio che comprende anche tutte queste diverse e valide sottolineature è un’altra: è la centralità di Cristo, con parola tecnica è il Cristocentrismo.

Il 18 ottobre 1962 Giovanni Battista Montini, arcivescovo di Milano, è a Ro-

ma per partecipare al Concilio aperto da pochi giorni. E scrive al cardinale Segretario di Stato una lettera rispettosa nella forma ma dura nella sostanza: “Mi permetto richiamare la Sua considerazione sul fatto che a me sembra molto grave...della mancanza o almeno della non annunciata esistenza d’un disegno organico, ideale e logico del Concilio felicemente inaugurato...Il materiale preparato sembra non assumere architettura armonica ed unitaria”. In altre parole: non esiste un disegno, un piano coerente del Concilio già iniziato! Dopo questo giudizio assai critico la proposta nel segno della centralità di Cristo: “Allora il Concilio deve incominciare con un pensiero a Gesù Cristo, nostro Signore. Egli deve apparire come il principio della Chiesa, che ne è l’emanazione e la continuazione. L’immagine di Cristo, come il Pantocrator delle Basiliche antiche deve dominare la Chiesa riunita d’intorno e dinanzi a Lui”. E nel suo primo intervento in Aula, il 15 dicembre 1962 Montini ribadisce con una punta di ironia, la sua visione cristocentrica: “Con interiore gioia ho inteso che in questo Concilio si vuole glorificare san Giuseppe, patrono della Chiesa; con gioia ancora più grande apprendo che sai vuole onorare la Beata Vergine Maria come Madre della santa Chiesa. Ma io proverei somma gioia e con me credo tutti Padri se questa amplissima assemblea celebrasse piamente, solenne-

mente e deliberatamente il nostro Signore Gesù Cristo”.

### **I buoni frutti del Cristocentrismo**

Sembrerà ovvio, scontato che un Concilio della Chiesa cattolica metta al centro dei suoi lavori il riferimento a Gesù Cristo. Ma tale riferimento non è affatto scontato e proverò a dimostrarlo con quattro esempi.

Comprendere la Chiesa a partire dalla centralità di Cristo vuol dire come scriveva Montini nella lettera citata: “Nel Concilio la chiesa non deve ripensarsi solo sotto l’aspetto giuridico di società perfetta, ma anche sotto altri altri aspetti suoi propri di umanità vivente di fede e carità, animata dallo Spirito Santo, amata come sposa da Cristo...”. Non una prevalente visione della chiesa come una struttura giuridica analoga alle altre, società, istituzione accanto alle altre ma come quel popolo che Dio convoca da tutta la terra, popolo nato nelle acque del battesimo e quindi costituito in eguale dignità. Non un gregge passivo e subalterno ma una comunione fraterna dove i laici non sono cristiani di serie B perché tutti clero e laici sono inseriti in Cristo, pietre vive, membra dell’unico corpo. L’unico fondante riferimento a Cristo genera una Chiesa a lui intimamente unita e contrassegnata da una essenziale uguaglianza.

Possiamo così meglio capire perché il



primo atto del Concilio è stata la riforma liturgica nel segno della partecipazione dell'intero popolo di Dio alla celebrazione. Alcuni segni, importanti, qualificano da quarant'anni le nostre celebrazioni: l'uso della lingua corrente al posto del latino ormai incomprensibile dalla gente e quindi fattore di estraneità e separatezza; la posizione dell'altare sempre più vicino all'assemblea e rivolto ad essa perché meglio appaia che la liturgia è gesto dell'intero popolo di Dio unito a Cristo. I giovani lettori di queste pagine non possono ricordare le liturgie prima del Concilio: una lingua incomprensibile, il celebrante con la schiena ai fedeli celebrava su altari collocati a distanza, in qualche modo inaccessibili ai fedeli che occupavano il tempo non già nella attiva partecipazione ma intenti, nel migliore dei casi, a preghiere individuali. Pur con tutti i suoi limiti la forma attuale della celebrazione suscita la partecipazione, stimola l'ascolto attento e la riposta consapevole dei fedeli. Oggi entrando in una chiesa durante la celebrazione della Messa è più facile percepire la chiesa come comunità, come popolo che Dio convoca attorno alla sua mensa.

Un altro eccellente frutto del Cristocentrismo è il primato per la Parola di Dio. In passato la familiarità con le Sacre Scritture era assai rara tra i fedeli cattolici. Era anzi un pessimo 'luogo comune' affermare che i Protestanti ma

non i cattolici avevano tra le mani la Bibbia. Il Concilio ha ripetuto le parole di san Gerolamo, grande studioso delle Scritture: "L'ignoranza delle sacre Scritture è ignoranza di Cristo". Un Concilio tutto rivolto a Cristo non poteva non rimettere nelle mani dei fedeli la Parola di Dio consegnata nella Bibbia.

Ancora un Concilio centrato su Gesù Cristo è un Concilio aperto al dialogo e al riconoscimento di ogni pur piccolo germe di verità e di bene. Infatti dire centralità di Cristo vuol dire riconoscere che tutto è stato creato in Lui, Cristo è il prototipo, il vero Adamo nel quale ogni uomo è stato creato. Ogni uomo è quindi autentica immagine di Cristo. Ogni uomo, non solo ogni credente. Basta che sia uomo e in lui dobbiamo ravvisare l'icona di Cristo. È certo possibile che tale immagine sia offuscata dall'incredulità e dal peccato e per questo dobbiamo tendere ad essere sempre più somiglianti all'Originale, ma anche l'ultimo rottame umano custodisce in sé questo obbiettivo riferimento a Cristo. Per conseguenza il Concilio si è rivolto con straordinaria simpatia al mondo. Paolo VI, proprio a conclusione del Concilio lo ha detto con singolare forza: "Questo Concilio è stato vivamente interessato dallo studio del mondo moderno. Non mai come in questa occasione la Chiesa ha sentito il bisogno di conoscere, avvicinare, comprendere, penetrare, servire, evangelizzare la so-

cietà circostante e coglierla, quasi rincorrerla nel suo rapido e continuo mutamento".

Questi quarant'anni hanno visto intensificarsi il dialogo tra la chiesa e il mondo contemporaneo: un dialogo che ha talvolta assunto toni intransigenti: basti pensare al coraggioso e inascoltato magistero del Papa in favore della pace, un dialogo che si è fatto voce dei più piccoli e dei più poveri, perché davvero come ha scritto il Concilio "le gioie e le speranze.....". Davvero in questi quarant'anni la Chiesa è sempre più apparsa come una presenza esperta in umanità", secondo la parola di Paolo VI all'Assemblea delle Nazioni Unite.

Dall'abbraccio tra Paolo VI e il Patriarca Atenagora, fino a Giovanni Paolo II che prega dinanzi al Muro del pianto a Gerusalemme e invita ad Assisi i rappresentanti delle chiese cristiane e delle religioni del mondo, il dialogo è stato davvero uno dei frutti più preziosi del Concilio. Anche qui il merito è del cristocentrismo. Infatti solo guardando a Cristo unico Signore della storia i suoi discepoli potranno scoprire quanto sono tutti da lui distanti e come tutti dobbiamo a lui convertirci.

Per questo fare memoria di questi quarant'anni dal Concilio vuol dire, lieta-mente e con entusiasmo, riprendere il cammino. Con la bussola del Concilio.

*Giuseppe Grampa*



# La riscoperta della Parola

***Se la lettura delle scritture è oggi accessibile a ogni credente, non va dimenticato che è un'opportunità offerta dal Concilio: Prima di allora la Bibbia era una lettura per iniziati. Enzo Bianchi, priore della comunità di Bose, ci parla della valorizzazione della parola di Dio.***

Più passano gli anni da quell'evento di grazia che è stato il concilio Vaticano II – e ormai sono quaranta dalla sua conclusione – e più sono persuaso che la dinamica più feconda che l'assise conciliare ha saputo innescare nella chiesa cattolica è stata la “riscoperta” della Parola di Dio. Certo, la riforma liturgica con l'introduzione delle lingue volgari al posto del latino ha avuto un impatto enorme e immediato, anche dal punto di vista simbolico; indubbiamente la riflessione sulla natura stessa della Chiesa e sul suo porsi nel mondo contemporaneo ha reso prassi quotidiana l'auspicio formulato da Papa Giovanni nel discor-

so di apertura del concilio: “la chiesa cattolica vuole mostrarsi madre amorevole di tutti, benigna, paziente, piena di misericordia e di bontà verso i figli da lei separati”. Ma è con la costituzione *Dei Verbum* – consacrata alla “divina rivelazione” contenuta nelle sacre Scritture – che i padri conciliari hanno messo in moto un processo irreversibile, “liberando” la Parola di Dio e dichiarando di fatto concluso l'“esilio” che la bibbia aveva conosciuto per secoli nella tradizione cattolica. Alle Scritture, infatti, quel documento riconobbe con forza il ruolo unificante dei quattro ambiti che costituiscono la vita della chiesa: nella li-

*turgia* esse “fanno risuonare la voce dello Spirito santo” e per mezzo loro “Dio viene incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con loro”; la *predicazione* “dev'essere nutrita e regolata dalla Sacra Scrittura”; la *teologia* deve basarsi “sulla parola di Dio come fondamento perenne” e lo studio della Scrittura dev'essere “come l'anima della teologia”; la *vita quotidiana* dei fedeli, infine, deve essere segnata dalla “frequente lettura delle divine Scritture ... accompagnata dalla preghiera”.

Da allora molta strada è stata percorsa, anche se non senza ambiguità ed errori, e oggi appaiono scontate molte cose che tali non erano agli inizi degli anni sessanta: si pensi al semplice fatto che un giovane cattolico, anche se assiduo frequentatore della parrocchia o militante in associazioni ecclesiali, non era autorizzato ad acquistare e a possedere una copia della bibbia, ma doveva accontentarsi nel migliore dei casi di un libretto contenente i quattro Vangeli e gli Atti degli Apostoli. La gerarchia ecclesiastica è gradualmente passata dal timore di lasciare le Scritture in mano dei fedeli alla viva raccomandazione della loro funzione e così si è verificato un notevole accrescimento dello spazio della Parola, una nuova disponibilità dei credenti verso di essa che, soprattutto nell'immediato post-concilio, ha assunto i tratti di una famelica domanda.

Rimessa così al centro della vita della chiesa, la Parola di Dio da allora non ha cessato di riattivare un processo rimasto a lungo statico e atrofizzato: quello del giudizio di Dio sulla vita, sulla storia e sulla chiesa stessa nel suo pellegrinaggio verso il regno di Dio. La bibbia – che nel periodo precedente al concilio non solo era in massima parte ignota ai fedeli, ma veniva utilizzata raramente dallo stesso magistero e più come supporto e prova che non come fonte autorevole e ispiratrice – è ridiventata una realtà vivente, dinamica, efficace, capace di alimentare la fede, di ispirare la vita e di giudicare il modo di stare dei cristiani nella compagnia degli uomini.

Senza questa riscoperta “corale”, comunitaria, della Parola di Dio contenuta nelle Scritture molte opzioni prese con sempre più solida convinzione da singole chiese locali e dall’insieme della cattolicità non sarebbero state neppure immaginabili: si pensi al nuovo atteggiamento nella missione e nell’evangelizzazione, o alle difficili e coraggiose scelte operate dai cristiani nei paesi e nelle realtà sociali più povere o, ancora, a eventi come la richiesta di perdono per le infedeltà al Vangelo perpetrate dai cristiani nel corso della storia e confessate solennemente in San Pietro in occasione del giubileo. Se, come affermavano i padri della chiesa, “l’ignoranza delle Scritture è ignoranza

za di Cristo”, possiamo dire che il concilio ha condotto per mano la chiesa verso una sempre più profonda conoscenza del suo Signore e, di conseguenza, verso una sempre più acuta consapevolezza non solo dei propri limiti, ma anche della grandezza insita nella vocazione cristiana. Dal confronto quotidiano con la parola di Dio, la chiesa ha imparato a ripensare ciò che davvero è essenziale per la propria vita e costituisce fonte di senso per quanti sono alla ricerca di un risposta ai drammatici interrogativi che l’esistenza umana non cessa di porre. Sono forse proprio i non credenti – che Papa Giovanni amava chiamare “uomini di buona volontà” e ai quali volle estendere il messaggio ancora tragicamente attualissimo della *Pacem in terris* – coloro che maggiormente possono cogliere il mutamento profondo avvenuto nella testimonianza quotidiana dei cristiani, loro fratelli in umanità, grazie alla riscoperta della Scrittura: perché non certo una “lettera morta” ma solo una Parola viva può generare uomini e donne vivi, annunciatori di una vita che vale la pena di essere vissuta, testimoni nella libertà e per amore di un’esistenza più grande delle loro povere vite.

*Enzo Bianchi*

**www.rs-servire.org**



Da qualche tempo è attivo il sito di Servire. È gestito dalla redazione e come tutte le cose fatte da volontari ha bisogno di un po' di tempo per diventare funzionale. Due sono principalmente gli obiettivi che ci siamo posti

**Rendere disponibile Servire on line, specialmente per i numeri arretrati:** ci giungono spesso richieste di articoli e numeri vecchi anche di anni. Vorremmo riuscire a tradurre tutti i numeri in formato elettronico, anche se questo richiede un forte impegno economico. Per ora sono disponibili integralmente i numeri delle ultime annate e l'elenco dei quaderni di Servire dal 1971. Il quaderno di Servire in uscita viene immediatamente messo a disposizione sul sito.

**Aprire una via di comunicazione rapida fra lettori e redazione:** vogliamo che le comunicazioni fra lettori e redazione siano più rapide. Ci fa piacere ricevere i vostri commenti e le vostre critiche (alcuni sono già on line). Vorremmo anche aprire un forum sugli argomenti dei quaderni. Inoltre nella sezione “redazione” sono indicati i nomi dei redattori e la loro disponibilità a partecipare a incontri su argomenti specifici.

Per quanto invece riguarda la gestione degli abbonamenti (cambi di indirizzo, errori di spedizione, nuovi abbonamenti ecc.) il riferimento è l'editore Cooperativa Nuova Fiordaliso s.c.a.r.l. piazza Pasquale Paoli, 18 – 00185 Roma **admin@fiordaliso.it**



Handwritten text in a stylized script, possibly a signature or a religious inscription, located on the left side of the page.



# La preghiera rinnovata

***Monsignor Cesare Bonicelli, Vescovo di Parma, assistente scout, puntualizza i temi della riforma liturgica voluta dal Concilio: il mistero è l'oggetto della liturgia***

Quando 40 anni fa il Concilio ci ha regalato la riforma liturgica per noi è stata una grande festa: finalmente potevamo celebrare in una lingua che si capiva, potevamo essere attivi. La riforma l'abbiamo vissuta come se gli attori principali delle celebrazioni fossimo noi. Quante volte abbiamo detto dopo una celebrazione: "che bella! mi è veramente piaciuta". Allora avevamo colto soprattutto l'aspetto epidermico della riforma. Non sempre avevamo capito che l'attore principale era Gesù risorto. Sono trascorsi 40 anni. Non c'è più l'entusiasmo di 40 anni fa. Che cosa ci manca? La comprensione più profonda di che cosa sia la liturgia.

Con forza bisogna tornare ai nn. 5-8

della Sacrosanctum Concilium che ci dice che per comprendere la liturgia non bisogna partire dal linguaggio (il rito), ma dal contenuto (la storia della salvezza). In questo modo si chiarisce che la liturgia non è opera nostra (il rito, la cerimonia, l'estetica; il sentimento, la volontà, il pensiero; la fede, l'amore che parte da noi), ma che nella liturgia si incontra anzitutto l'opera di Dio. Il n. 5 inizia esattamente così: "Dio il quale 'vuole che tutti gli uomini si salvino e giungano alla conoscenza della verità' (1 Tim 2,4)... quando venne la pienezza dei tempi, mandò il suo Figlio, Verbo fatto carne, unto di Spirito Santo, ad annunziare la buona novella ai poveri, a sanare i cuori affranti" a compiere l'o-

pera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio...principalmente nel mistero pasquale": passione-morte-risurrezione. E il mistero raggiunge i fedeli con la liturgia. La salvezza non viene da noi, ma dall'amore di Dio, reso visibile nella morte e risurrezione del Figlio suo. E questo con l'azione costante dello Spirito Santo.

Tuttavia la liturgia è insieme *anche* opera umana: ma questo è una conseguenza stretta di ciò che Dio per primo ha compiuto in Gesù Cristo suo Figlio, è una conseguenza dell'Incarnazione, è una conseguenza del fatto che Cristo associa a sé la sua Sposa, la Chiesa, nell'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio.

La liturgia ha due movimenti: è movimento di salvezza da Dio verso l'umanità; ed è l'opera umana che nel linguaggio dei segni (che diventano così sacramenti) collabora con l'azione di Dio: movimento di lode dall'uomo verso Dio.

In entrambi questi movimenti è sempre Gesù il mediatore. La salvezza ci proviene dalla sua morte-risurrezione; la glorificazione di Dio è perfetta perché Gesù glorifica il Padre in modo perfetto e ci associa a sé.

La liturgia rende attuale - in ogni tempo e in ogni luogo - il mistero di salvezza: Cristo è presente per la forza dello Spirito Santo, soprattutto nel pane e nel vino dell'Eucaristia, ma anche negli

altri sacramenti, nel ministro che presiede, nella Parola rivelata che si proclama, nell'assemblea che si raduna (SC 7).

L'opera di Dio non è solo un passato reso presente, ma anche un futuro anticipato. Così che nella liturgia troviamo tutta la storia della salvezza: ciò che Dio ha compiuto, il suo compiersi nel nostro oggi, la sua pienezza nella liturgia celeste. Perciò la liturgia ci immette in un'opera di incomparabile forza e bellezza (SC 8).

Negli anni della riforma liturgica la preoccupazione principale era quella di "capire", di vedere, di fare, di "partecipare". Al centro c'eravamo noi, non c'era il Risorto, doveva "servire" a noi.

Eravamo tutti (o quasi tutti) ignoranti. Non avevamo capito che la liturgia è soprattutto un "mistero", un'azione del Risorto che per la forza dello Spirito si compie oggi, attraverso segni e parole, per donarci la vita di Dio e, quindi, per glorificare il Padre.

Avevamo però intravisto che il Signore Gesù viene a incontrarci attraverso il servizio di alcuni (chi presiede, chi legge, chi canta, chi anima...), che, quindi, occorre donare la propria vita, perdere la vita per la comunità per poi ritrovarla rinnovata.

Eravamo ignoranti. Non sapevamo che il linguaggio della liturgia è un linguaggio particolare, "sacramentale" "mistico", "celebrativo", il linguaggio che dice l'indicibile. Si vede pane e vino, si ri-

conosce il corpo e il sangue del Signore; si ascolta una parola comprensibile, si riconosce la voce dell'Inconoscibile; i cinque sensi sono raggiunti (vista, udito, olfatto, gusto, tatto), tutto l'uomo è raggiunto nella interezza di corpo, anima, sentimenti, intelligenza, volontà... Il linguaggio liturgico è linguaggio della relazione, dell'incontrarsi, del chiamare (pro-clamare, ac-clamare, in-vocare, e-vocare...) perché chiama ciascuno all'incontro con il Salvatore.

### **Cosa è cambiato dopo il Concilio**

Perché i Vescovi riuniti in Concilio hanno ritenuto giusto di doversi occupare in modo speciale anche della riforma e della promozione della liturgia? Per far crescere la vita cristiana, per adattare alle esigenze del tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti, per favorire l'unione dei credenti in Cristo, per rinvigorire la missione (SC 1).

In sostanza, la riforma liturgica voleva richiamare alla fedeltà dell'essenziale, aprire più abbondantemente il tesoro della Parola di Dio, adattare le celebrazioni alle assemblee e alle culture, formare gli animatori liturgici e i fedeli, favorire la dimensione ecumenica.

Abbiamo vissuto 40 anni. Com'è andata? Certamente ci sono stati molti frutti positivi. Nel 1983 la CEI in un documento dal titolo: "Il rinnovamento liturgico in Italia" ha scritto:

"Negli anni successivi al concilio, la chiesa ha prodotto uno sforzo davvero storico, sottoponendo a completa revisione tutto il patrimonio di riti e di testi ereditato dalla tradizione. Le diverse celebrazioni sono state riportate, per quanto possibile, alla loro genuina struttura: molti elementi ormai lontani dalla sensibilità contemporanea sono stati lasciati cadere; altri, invece, che avevano conservato tutto il loro valore, ma che avevano finito nel corso dei secoli con il rimanere sommersi in un complicato ritualismo, hanno ritrovato il dovuto risalto; altri, infine, sono venuti ad arricchire il patrimonio tradizionale apportandovi il contributo della cultura e della sensibilità degli uomini del nostro tempo (n.2)..."

"Tra i punti all'attivo si possono indicare i seguenti:

- impegno, mantenuto fedelmente, di completare entro un numero di anni ragionevolmente breve la promulgazione di quasi tutti i nuovi libri liturgici, dotati, ciascuno, di importanti "introduzioni" teologico-pastorali;
- l'adozione praticamente universale delle nuove forme liturgiche da parte dei presbiteri e delle comunità;
- il favore assai vasto che la liturgia, così rinnovata, semplificata nella forma e resa più intelligibile con l'adozione della lingua volgare, ha incontrato presso comunità e singoli fedeli" (n.3).

Ma non sono mancate anche alcune difficoltà, difficoltà che fanno dire talora che la celebrazione liturgica anche se in italiano resta incomprensibile. Il documento citato della CEI nel 1983 scriveva:

“Esistono tuttavia dei nodi ancora irrisolti, tra i quali ricordiamo:

- l'adozione dei nuovi libri e dei nuovi riti non è sempre stata accompagnata da un proporzionato rinnovamento interiore nel vivere il mistero liturgico e da quell'aggiornamento culturale teologico e pastorale che la riforma avrebbe invece richiesto;
- talvolta si ha l'impressione che un nuovo formalismo, forse meno appariscente ma ugualmente infecondo e illusorio, stia sostituendosi all'antico. In altri casi invece si è dovuta lamentare una smania poco motivata per cambiamenti ingiustificabili;
- non sembra che l'assemblea abbia preso ovunque coscienza della propria funzione nell'azione liturgica. I fedeli spesso appaiono ancora o relegati o attestati nella posizione puramente passiva di ascoltatori-spettatori-fruitori di un atto che altri (presidente o ministro) svolge per loro e davanti a loro” (n.3).

### **Cosa resta da fare**

Perché la riforma liturgica sembra aver in parte mancato i suoi obiettivi? A me

sembra che le cause siano più di una, prima di tutto, occorre constatare che questo genere di cambiamenti ha bisogno di tempi lunghi (più generazioni) per essere assimilato. Inoltre, il necessario bagaglio linguistico, che fa comprendere una celebrazione liturgica non si improvvisa: non basta celebrare nella lingua parlata. C'è una forte distanza tra il linguaggio della liturgia e quello in uso nella nostra cultura (ad.es.: il linguaggio dei media è veloce, quello della liturgia è lento). Ma le difficoltà che incontra la liturgia non sono principalmente culturali, legate al linguaggio; infatti le difficoltà principali sono legate alla fede. Quanti sono i partecipanti in una Messa che credono che l'attore principale è Gesù risorto, che è lui che presiede, che parla, che invita alla sua mensa e si fa cibo e dona lo Spirito?

Negli anni del Concilio io ero studente a Roma e abitavo in un pensionato di giovani laureati. Un giorno uno di loro, era un marxista, mi disse: “fammi vedere la Chiesa”. Io restai lì un po' interdetto. Non sapevo se portarlo al Cottolengo o in S. Pietro ove erano riuniti i Vescovi o in un convento di monaci o in una famiglia cristiana o in una parrocchia; alla fine gli dissi: questa sera alle 7 celebriamo la Messa, vieni a Messa. La mia risposta era giusta, ma inadeguata. Non per niente nei primi secoli i catecumeni potevano partecipare alla Messa solo dopo aver fatto l'esperienza della

nascita alla vita cristiana col Battesimo. E Gesù ha detto che non si danno le perle ai porci. La liturgia è una perla, ma occorre che noi lo sappiamo.

E qui si tocca un problema di sempre, ma oggi molto acuto, quella della formazione. La Liturgia è un dono di Dio che noi ci appropriamo nella misura in cui lo desideriamo, e lo desideriamo nella misura in cui è per noi un bene. Abbiamo bisogno di formazione: biblica, liturgica, spirituale, ecclesiale. La formazione liturgica anche oggi per qualcuno si riduce a canti, gesti, monizioni, ma quel che conta è intravedere il mistero che si celebra.

Per questo è necessario che la Chiesa continui con impegno e perseveranza la formazione liturgica riguardante: il mistero pasquale e l'anno liturgico; l'eucaristia e i sacramenti; gli spazi liturgici, specie il presbiterio; le immagini e i simboli; il ministero, e i servizi; la Bibbia e la liturgia; il canto liturgico, l'animazione liturgica in genere.

Noi scout nei nostri campi tante volte eravamo “ignoranti”, ma eravamo generosi, avevamo nel cuore il desiderio di incontrare il Signore, talora di essere un po' troppo i protagonisti, è certo che il Signore veniva a incontrarci: come dimenticare la Messa sul prato di S. Giorgio o alla croce di Bresciadega in Val Codera, o al pino solitario a Colico?.

✠ *Cesare Bonicelli*



# Un nuovo volto per la Chiesa: Popolo di Dio

*Il Concilio, proprio riconoscendo in Cristo l'unico principio-cardine della Chiesa ne ha disegnato un volto fraterno: il popolo di Dio*

Vorrei chiedere a chi pazientemente si accinge alla lettura di questo testo di leggere, se già non l'ha fatto, l'altro testo che sempre in questo fascicolo ho scritto: "Il concilio: bussola per il cammino". In quel primo testo indicando la chiave di volta del Concilio tentavo di offrire lo strumento per comprendere i diversi temi e documenti del Vaticano II. Qui vorrei indicare alcuni passaggi della Costituzione sulla Chiesa 'Lumen gentium' per cogliere il nuovo volto della Chiesa che il Concilio ci ha dato. "Poiché il Cristo è la luce delle genti, questo Sacrosanto Concilio raccolto dallo Spirito Santo desidera ardentemente con la luce di Lui che splende sul

volto della Chiesa, illuminare tutti gli uomini annunziando il Vangelo ad ogni creatura". Sono le prime, decisive parole del testo. Trasparente in queste righe la metafora astronomica del sole e della luna. È appunto il grande tema del Mistero lunare della Chiesa. Il Cristo, luce delle genti, lui solo è il Sole di giustizia, unica sorgente di luce. La Chiesa, come la luna, riceve da Lui tutto il suo splendore. E san Tommaso, alludendo alle fasi lunari scrive: "La Chiesa è bella come la luna, nella vita presente: quando talvolta le è concessa pace e sicurezza, cresce; e talvolta oscurata dalle avversità, decresce". E Cassiodoro: "La luna è simbolo della Chiesa, soggetta a fasi. A vol-

te avviene che la Chiesa diminuisca, a volte che cresca. Diminuisce ma ritorna sempre intera come prima". Dire della Chiesa come luna vuol dire pensarla assolutamente relativa a Cristo, come la luna al sole. La Chiesa non ha altre parole da trasmettere se non l'Evangelo di Gesù. Ha detto Paolo VI: "Per capire la Chiesa bisogna rapportarla tutt'intera al Cristo; è lui che ne è il vero architetto" (3 nov. 1966).

Se unico è il principio architettonico della Chiesa, Cristo, la Chiesa non potrà non essere una realtà di comunione, nel segno di una radicale eguaglianza. Diciamolo con una metafora evangelica. Gesù dice di sé: Io sono la porta delle pecore... se uno entra attraverso di me sarà salvo... (Gv 10,7-9): se unica è la Porta, Cristo, quanti vi entrano sono a Lui configurati, la comunità che ne deriverà sarà nel segno dell'eguale dignità. In altri termini: la Chiesa non è come certi palazzi dotata di un ingresso principale e un ingresso di servizio, il primo per i condomini il secondo per i fattorini e le merci... Eppure a lungo è prevalsa nella Chiesa una divisione clero-laici che era sopravvalutazione dei primi e svalutazione dei secondi. Lo afferma un testo riportato dal canonista Graziano e che risale al XII secolo: "Ci suo due razze di cristiani (Duo sunt genera christianorum): l'una che legata al servizio divino e alla contemplazione e all'orazione si astiene da ogni chiasso di



realtà temporali è costituita dai chierici. L'altra a cui appartengono i laici: ad essi è consentito possedere beni temporali ma solo per i loro bisogni. Niente infatti è più miserabile che disprezzare Dio per il denaro. Ad essi è concesso sposarsi, coltivare la terra, fare da arbitri in giudizio, difendere le proprie cause, depositare le offerte sugli altari, pagare le decime: così potranno salvarsi se eviteranno il vizio facendo il bene". Questo testo è antico ma ancora nel 1909 l'Enciclica di Pio X *Veementer* disegnava una chiesa che è per natura una società diseguale. Comprende due categorie di persone: i Pastori e il gregge. Solo la Gerarchia muove e dirige, quanto al gregge è suo dovere accettare d'essere governato e di seguire con sottomissione gli ordini di chi la dirige. Il Concilio, proprio riconoscendo in Cristo l'unico principio-cardine della Chiesa ne ha disegnato un volto fraterno: il popolo di Dio. Il termine popolo vuole sottolineare l'apertura universale della chiesa e la sua struttura di comunione. Popolo di Dio, cioè popolo che Dio convoca, popolo che ha in Dio il suo principio costitutivo. A differenza di tutte le nostre aggregazioni sociali frutto di convergenze e interessi, la Chiesa sta come luogo di comunione tra i diversi e i lontani, fattore di fraternità in una società che troppo spesso genera esclusione ed emarginazione.

### **Questo popolo è tutto sacerdotale e profetico**

Il compito sacerdotale non appartiene in esclusiva ad una categoria di persone, il clero, professionalmente deputati all'esercizio del sacerdozio cristiano. No, il Concilio afferma che ai cristiani "che intimamente congiunge alla sua vita e alla sua missione (Cristo) concede anche parte del suo ufficio sacerdotale per esercitare un culto spirituale, affinché sia glorificato Dio e gli uomini siano salvati" (*Lumen gentium*, 34). Dire allora che il popolo di Dio è tutto sacerdotale vuol dire diritto-dovere di tutti cristiani di entrare pienamente nel nuovo culto che è l'offerta di Cristo resa presente dall'Eucaristia. La liturgia rinnovata dal Concilio e che esige l'attiva e consapevole partecipazione di tutto il popolo di Dio vuole appunto esprimere questa caratteristica della Chiesa. Altrettanto importante, anche se meno considerato, è il carattere profetico dell'intero popolo di Dio. Dopo aver ricordato che Cristo è il grande profeta—di nuovo la centralità di Cristo è decisiva—il Concilio afferma che egli "adempie il suo ufficio profetico...non solo per mezzo della Gerarchia...ma anche per mezzo dei laici che perciò costituisce suoi testimoni e forma nel senso della fede e nella grazia della parola perché la forza del vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale" (*Ivi*,n.35). Ma di che cosa si par-

la con il termine profeta nella Chiesa? Sgombriamo il campo dagli equivoci: non si tratta di prevedere il futuro come pretendono gli indovini, i cartomanti, ecc. Il Profeta è colui che affidandosi alla forza della Parola di Dio—profeta come colui che parla a nome e per incarico di Dio—discerne nelle vicende del tempo i segni dell'azione di Dio: "I laici si mostrano figli della promessa se forti nella fede e nella speranza mettono a profitto il tempo presente e con pazienza aspettano la gloria futura" (*Ivi*, 35). Se è abbastanza diffusa l'affermazione: Il popolo di Dio è un popolo sacerdotale e profetico, meno immediatamente comprensibile è la terza caratteristica: il popolo di Dio è tutto regale. Attraverso la metafora un po' sfocata della regalità, la Chiesa vuole esprimere una verità preziosa: tutta la realtà creata è obbiettivamente orientata a Cristo, perché in Lui, per mezzo di Lui e in vista di Lui creata. Il destino del mondo non potrà essere una catastrofica apocalisse ma il senso e il traguardo di tutto non potrà che essere la vita in Cristo. Il popolo di Dio e in esso i laici in forza della loro collocazione storica, sono particolarmente investiti di questa responsabilità: per vocazione propria i laici sono chiamati a trattare le cose temporali ordinandole secondo Dio (*Ivi*, n.21). È quindi peculiare compito dei laici assumere l'intera realtà creata, nel lavoro, perché in essa si manifesti il disegno del

Creatore per l'intera umanità. Lo spettacolo di una Terra sempre meno abitabile e sempre più inospitale per sterminate moltitudini, una terra drammaticamente divisa in Nord sviluppato e opulento e Sud arretrato e affamato denuncia l'abissale distanza dall'intenzione del Creatore, Padre di tutti.

Infine il volto della Chiesa che il Concilio ha tracciato porta i segni del tempo, le rughe della storia mentre anticipa il Regno. "Già dovunque è arrivata a noi l'ultima fase dei tempi e la rinnovazione del mondo è irrevocabilmente fis-

sata e in un certo modo reale è anticipata in questo mondo; difatti la Chiesa già sulla terra è adornata di vera santità, anche se imperfetta"( Ivi, 48). Noi non abitiamo un tempo vuoto ma già qui e ora nei solchi della storia è presente e germina il Regno. Il nostro lavoro, il nostro impegno costruiscono già qui e ora il Regno. E la Chiesa è nel tempo l'inizio di tale speranza. Ma la Chiesa appartiene al tempo, pur nella sua bellezza, è anch'essa realtà non definitiva. La Chiesa serve alla costruzione del Regno, non è già in forma compiuta tale Regno.

Anzi la Chiesa è "sempre bisognosa di purificazione", "mai tralascia la penitenza e il suo rinnovamento", "non cessa di rinnovare se stessa". Quello che diciamo della Chiesa vale anzitutto per ognuno di noi, pietre vive: sul volto della Chiesa, così come sul nostro volto, sono e la gloria del Signore e la debolezza del tempo. Nessun trionfalismo e neppure disfattismo e sfiducia. Ancora una volta l'ultima parola resta Gesù, Alfa e Omega, tutte le altre parole sono penultime.

*Giuseppe Grampa*



# Chiamata a prendere la stessa via

***Giovanna Bondavalli della famiglia dei 'Servi della Chiesa' di Reggio Emilia ci aiuta a conoscere la riflessione conciliare su Chiesa povera e Chiesa dei poveri***

## **I protagonisti, le idee**

“*La Chiesa si presenta, quale è e vuole essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri*”. È da questa celebre affermazione di Giovanni XXIII nel settembre 1962 (un mese prima dell'apertura dei lavori del Vaticano II) che prende l'avvio e trova la sua collocazione la riflessione sul legame tra comunità dei credenti e povertà che pervade tutta la vicenda conciliare. Come vedremo, pur apparentemente poco in evidenza, a volte solo accennato, questo tema è in realtà uno degli snodi centrali del Concilio. Ancora il Papa nel discorso di avvio dell'assemblea, ricorderà che esso dovrà essere una straordinaria occasione per riflet-

tere e progettare sul legame tra la Chiesa e la storia degli uomini, all'insegna della testimonianza da parte dei cristiani anzitutto della misericordia del Padre verso tutti i suoi figli e della conversione di ciascuno a Lui; si comprende bene allora come il tema dell'incontro coi poveri e della (conseguente) scelta di povertà non potesse essere uno tra i tanti, ma divenisse, almeno per qualcuno, essenziale, tanto da suscitare confronti e discussioni accese. Accanto a Roncalli, l'altra figura decisiva nel riproporre la questione con insistenza e determinazione sarà il cardinal Lercaro, allora arcivescovo di Bologna, che poteva valersi di un collaboratore straordinario e profetico: don Giuseppe Dossetti.

La posizione di Lercaro è semplice e lineare (oltre che straordinariamente attuale...): in una realtà in cui la minoranza dei ricchi offende incessantemente la maggioranza dei poveri, alla Chiesa è chiesto di trovare una collocazione, un modo per farsi effettivamente 'presente al mondo' per quello che essa è. *La sola via percorribile è quella del servizio*, nella duplice forma del 'martirio', la testimonianza pura e semplice del Vangelo di fronte a tutti, piccoli e grandi, potenti e ultimi, e della 'diaconia', cioè la consapevolezza di essere comunque servi di tutti, mandati con Gesù a 'portare il lieto annuncio ai poveri' (cfr Is 61,1; Lc 4,17).

In altre parole, se la Chiesa vuole realmente ripensare la propria vicenda di popolo di Dio in cammino dentro la storia, non può prescindere dal confronto coi poveri e dalla verifica della propria effettiva povertà. Ancora (è un'altra idea ribadita con forza da Lercaro e da Giovanni XXIII): essa dovrà sempre più configurarsi come luogo in cui non solo si ascolta il grido della povera gente e la si serve, ma in cui gli ultimi, i disprezzati, gli esclusi, si sentono 'a casa', 'in famiglia'; in cui non si nasconde o si abbellisce lo scandalo della povertà, né la si 'spiritualizza' in modo distorto ("in fondo, siamo tutti poveri..."), ma al contrario lo si vive come condivisione scelta e necessaria, perché così ha fatto Gesù. Dunque, *non solo una Chiesa per i poveri, ma soprattutto un Chiesa di poveri*.

**I testi**

Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo « che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo » (Fil 2,6-7) e per noi « da ricco che era si fece povero » (2 Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre « ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito » (Lc 4,18), « a cercare e salvare ciò che era perduto » (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo. Ma mentre Cristo, « santo, innocente, immacolato » (Eb 7,26), non conobbe il peccato (cfr. 2 Cor 5,21) e venne solo allo scopo di espiare i peccati del popolo (cfr. Eb 2,17), la Chiesa, che comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento. La Chiesa « prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio », annunciando la passione e la morte

del Signore fino a che egli venga (cfr. 1 Cor 11,26).

(LG 8)

Posto a conclusione della parte iniziale della "Lumen Gentium", quella che con maggior impegno e chiarezza definisce 'che cosa è' la Chiesa, questo brano è forse quello in cui meglio traspaiono i fondamenti della Chiesa dei poveri secondo il Concilio.

"Come Cristo...così la Chiesa", si ripete per tre volte: lo stile della Chiesa è lo stile della vita di Gesù, la strada dei cristiani è la stessa del Figlio di Dio. In essa la povertà e la persecuzione (si ricordi il binomio martirio-diaconia di Lercaro) non sono un incidente di percorso, ma la via stessa della redenzione; il servizio ai poveri non è beneficenza o volontariato, ma nasce dal "prendere la natura di servo" (Fil 2,7) di Gesù, che i cristiani riconoscono inoltre povero e sofferente nei fratelli.

Non solo la povertà e il servizio divengono così costitutivi dell'essere della Chiesa (o la Chiesa è povera e serve, o non è), ma sono anche la fonte della sua azione di evangelizzazione e il criterio della sua presenza nel mondo. Così è stato del Cristo, venuto a incontrare da povero i peccatori.

Lo stesso tema è ripreso con chiarezza in "Ad Gentes":

Questa missione (della Chiesa ndr) continua, sviluppando nel corso della storia la missione del Cristo, inviato appunto a portare la buona novella ai poveri; per questo è necessario che la Chiesa, sempre sotto l'influsso dello Spirito di Cristo, segua la stessa strada seguita da questi, la strada cioè della povertà, dell'obbedienza, del servizio e del sacrificio di se stesso fino alla morte, da cui poi, risorgendo,

egli uscì vincitore. Proprio con questa speranza procedettero tutti gli apostoli, che con le loro molteplici tribolazioni e sofferenze completarono quanto mancava ai patimenti di Cristo a vantaggio del suo corpo, la Chiesa (cfr. Col 1,24). E spesso anche il sangue dei cristiani fu seme fecondo.

(AG 5)

Nel medesimo documento si sottolinea anche come questo sia l'elemento essenziale del modo di stare nel mondo della Chiesa:

Come... Cristo percorreva tutte le città e i villaggi, sanando ogni malattia ed infermità come segno dell'avvento del regno di Dio (cfr. Mt 9,35 ss.; At 10,38), così anche la Chiesa attraverso i suoi figli si unisce a tutti gli uomini di qualsiasi condizione, ma soprattutto ai poveri ed ai sofferenti, prodigandosi volentieri per loro (cfr. 2 Cor 12,15). Essa infatti condivide le loro gioie ed i loro dolori, conosce le aspirazioni e i problemi della vita, soffre con essi nell'angoscia della morte. A quanti cercano la pace, essa desidera rispondere con il dialogo fraterno, portando loro la pace e la luce che vengono dal Vangelo.

(AG 12)

Compito dei cristiani sarà dunque anche farsi costantemente attenti al grido dei poveri, anche quando altri non vorrebbero ascoltarlo, come ricorda la "Gaudium et Spes":

La miseria della maggior parte del mondo è così

grande che il Cristo stesso, nella persona dei poveri reclama come a voce alta la carità dei suoi discepoli. Si eviti questo scandalo: mentre alcune nazioni, i cui abitanti per la maggior parte si dicono cristiani, godono d'una grande abbondanza di beni, altre nazioni sono prive del necessario e sono afflitte dalla fame, dalla malattia e da ogni sorta di miserie.

Lo spirito di povertà e d'amore è infatti la gloria e il segno della Chiesa di Cristo.

(GS 88)

Si ricordi a questo proposito anche il famoso, bellissimo inizio della stessa costituzione:

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo...

(GS 1)

La predilezione per i poveri che caratterizzò la vita di Gesù deve diventare scelta di campo per la Chiesa, a cominciare dai sacerdoti; questo il richiamo della "Presbyterorum Ordinis":

...anche se sono tenuti a servire tutti, ai presbiteri sono affidati in modo speciale i poveri e i più deboli, ai quali lo stesso Signore volle dimostrarsi particolarmente unito e la cui evangelizzazione è presentata come segno dell'opera messianica.

(PO 6)

## Provocazioni

A oltre quarant'anni dall'evento da cui sono scaturiti, i testi conciliari conservano una straordinaria attualità, che diventa in certi ambiti 'profezia'. Il tema della Chiesa dei poveri è sicuramente tra questi.

Il Concilio ha proposto con chiarezza un'idea di portata straordinaria: *la scelta preferenziale per i poveri e la via della povertà non appartengono solo alla 'azione' della Chiesa o di una parte di essa, ma sono costitutive del suo essere e del suo stare nel mondo e nella storia*. Se essa vuole diventare realmente 'sacramento', segno visibile della presenza di Gesù e strumento della sua grazia, deve vivere la povertà del e nel servizio. Ciò la rende sempre più conforme a Cristo che "da ricco che era si è fatto povero" (2Cor 8,9) e sempre più capace di evangelizzare, di annunciare al mondo la buona notizia per i poveri.

Nello stesso tempo, questa è anche la sfi-

da rivolta alla Chiesa per la sua conversione: le viene chiesto di restare con umiltà nella storia, accanto a tutti gli uomini, ma rinunciando a tutto ciò che è ricchezza, forza, potere. *Ne esce un'immagine di Chiesa debole, 'minoritaria', senza mezzi*, capace così di far proprie le gioie e le angosce di tutti, soprattutto degli ultimi, e di soffrire con loro, in cui essi siano realmente al centro e non più ai margini.

Non a caso il tema della povertà e della debolezza della Chiesa si salda con quello, altrettanto decisivo nella riflessione di Giovanni XXIII e di Lercaro, della pace come superamento deciso della guerra in ogni sua forma a favore di una risoluzione dei conflitti che parta appunto dall'ascolto del grido dei poveri.

"La chiesa deve come Gesù continuare l'annuncio della buona novella del Regno di Dio che si avvicina, specialmente per quella maggioranza che per secoli è rimasta fuori: i poveri, i braccianti, gli operai, gli emarginati della città. Ciò

non significa un rifiuto delle altre classi sociali, che anch'esse la chiesa desidera servire e illuminare e alle quali chiede anche cooperazione alla costruzione del Regno. Ciò significa solo la preferenza di Gesù verso coloro che sono stati più oggetto degli interessi degli uomini che soggetto del loro destino. (...) Constatando questa realtà (*ndr: la sofferenza dei poveri*) e lasciandoci scuotere da essa, invece di appartarci con la nostra fede *ci siamo rimessi al mondo dei poveri come al nostro vero luogo*, ci siamo mossi come primo passo fondamentale *per incarnarci nel mondo dei poveri*. In esso abbiamo incontrato i volti reali dei poveri... In questo mondo senza volto umano, sacramento attuale del Servo sofferente di Jahvè, la chiesa dell'arcidiocesi ha cercato di incarnarsi" (O. Romero). Siamo di fronte a una grande eredità del Concilio; la sfida è quella di continuare con 'umile risolutezza' il cammino.

Giovanna Bondavalli



# In cammino verso l'unità

*Tra i grandi temi del Concilio quello del dialogo fra le Chiese resta uno dei più complessi e faticosi.*

*L'articolo di Federica, ben documentato, ci aggiorna sul cammino della Chiesa.*

La storia della Chiesa è una storia di divisioni e contemporaneamente di richiami all'unica Chiesa di Cristo. Già Paolo nella prima lettera ai Corinzi esorta i fratelli "ad essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e d'intenti"<sup>1</sup>... "perché non venga resa vana la croce di Cristo"<sup>2</sup>.

Ma proprio questa fedeltà a Cristo, al suo Vangelo e al disegno di Dio sulla sua chiesa è stata usata ed è purtroppo diventata spesso un aspetto solo marginale nelle vicende storiche che hanno portato a scissioni, reciproche scomuniche e dolorose separazioni. Il decreto conciliare sull'ecumenismo (*Unitatis Redintegratio*) riconosce infatti che tali separa-

zioni sono avvenute "talora non senza colpa di uomini d'entrambe le parti"<sup>3</sup>. Si tratta di avvenimenti che hanno segnato nei secoli la storia d'Europa e dei suoi popoli, popoli cresciuti prevalentemente nella tradizione cristiana, che pure non sempre è stata di benedizioni. Una storia che ha sviluppato una molteplicità religiosa in cui non è stata estranea la commistione di potere e religione, di colonialismo e missione, di etnocentrismo e teologia. La divisione che ne è derivata "contraddice apertamente alla volontà di Cristo, è di scandalo al mondo e contraddice la santissima causa della predicazione del Vangelo ad ogni creatura"<sup>4</sup>.

Ed è infatti l'opera di evangelizzazione

che ha fatto emergere in maniera ineludibile la questione di credibilità di un annuncio di pace, carità e amore, cui si affianca un vissuto di separazione quando non di diffidenza e competizione.

## **Lo scandalo della divisione delle chiese**

Il movimento ecumenico nasce infatti in terra di missione e in tutti i luoghi in cui i cristiani si dedicano al servizio dei poveri, dei diseredati, degli ultimi. I cristiani più impegnati sono i primi a rendersi conto dello scandalo rappresentato dalle divisioni tra le chiese, perché non si può predicare il messaggio d'amore del Vangelo, mostrando una realtà di contrapposizione e diffidenza. Oltre allo scandalo è andata affiorando anche l'assurdità di divisioni che nell'operare vengono, di fatto, superate dagli obiettivi comuni di collaborazione per annunciare la salvezza.

Nel 1910 si riunisce a Edimburgo la Conferenza missionaria mondiale, nella quale Charles Brent, vescovo episcopaliano delle Filippine, pone sul tappeto una questione scottante: urge convocare un concilio universale di tutti i cristiani per discutere le ragioni di fede che li dividono, studiare la struttura delle diverse chiese e cercare un'armonia nella testimonianza.

L'idea prende piede e, fra mille difficoltà e resistenze, nasce il movimento Fede e Costituzione.

Nel frattempo lavora per l'unità della Chiesa anche il vescovo luterano di Uppsala (Nathan Söderblom), che, dopo la prima guerra mondiale, fonda il movimento Vita e Azione.

I tentativi di unificare le assemblee dei due movimenti si interrompono nel 1939. Tuttavia la seconda guerra mondiale accresce enormemente la coscienza della necessità di riunire i cristiani almeno sulle grandi questioni che travagliano l'umanità.

Nel 1948 si tiene ad Amsterdam la prima assemblea unitaria e nasce il Consiglio Ecumenico delle Chiese (CEC): "Un'associazione di chiese che accetta nostro Signore Gesù Cristo come Dio e Salvatore". Le chiese aderenti sono attualmente più di 300 dell'area protestante, anglicana e ortodossa.

La Chiesa cattolica non vi ha aderito per motivi di ordine teologico e istituzionale, ma vi è una stretta collaborazione tra CEC e CCEE, il Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee, che raduna 34 Conferenze Episcopali cattoliche dei diversi Paesi e regioni europee.

La Chiesa cattolica, pur non facendo parte del CEC, collabora ufficialmente, a pieno titolo, ai lavori della commissione Fede e Costituzione, la sezione teologica che studia i problemi di più difficile soluzione e che ha elaborato importanti documenti per una maggiore comprensione tra le chiese.

Fondamentale, nel 1982, il documento Battesimo, Eucaristia, Ministero (BEM) che espone ciò che le chiese sentono di poter affermare in comune sui sacramenti e sul sacerdozio..

### **La speranza del Concilio**

...“Il ristabilimento dell'unità da promuoversi fra tutti i Cristiani, è uno dei principali intenti del Sacro Concilio Ecumenico Vaticano II”. Con queste parole inizia il decreto conciliare sull'ecumenismo, il cui obiettivo è quello di “proporre a tutti i Cattolici gli aiuti, i metodi e i modi, con i quali possano essi stessi rispondere a questa vocazione e grazia divina”<sup>5</sup>.

Il primo invito forte del Concilio è quindi rivolto a tutta la chiesa cattolica, fedeli e pastori, a cogliere i segni dei tempi e ad impegnarsi nel cammino verso l'unità.

Quali i segni dei tempi? Oltre quelli già citati, la nascita di comunità “ecumeniche” che testimoniano nella vita di fede e nella preghiera, nella condivisione e nell'annuncio comune, la concreta possibilità di essere “una cosa sola”. Basti ricordare a questo proposito la comunità di Taizè e la comunità di Bose, che furono e continuano ad essere punto di riferimento per chi vuole sperimentare concretamente la possibilità di comunione ecumenica.

Il teologo ortodosso Christos Yannaras

afferma: “Sogno un dialogo che non cada mai nell'ideologia, ma proceda per esempio attraverso l'esperienza monastica o le espressioni artistiche. Anche riconoscendo le differenze che ci sono.” e aggiunge: “In realtà l'incarnazione della Chiesa come avvenimento sociale riceve tante influenze locali, dalla lingua alla cultura, tanto che le differenze tra cattolici, protestanti e ortodossi sono, almeno fino a un certo punto, normali: sono diverse incarnazioni concrete del Vangelo. Le differenze sono diventate separazioni conflittuali solo nel momento in cui il cristianesimo è diventata un'ideologia, usata per fini nazionali. Occorre superare del tutto le ideologie e, per farlo, ogni Paese si deve presentare non con le proprie convinzioni per imporle, ma con l'ammissione dei suoi peccati storici. Questa capacità è cristiana e sta agli antipodi di tutte le altre tradizioni religiose” E ancora, con speranza conclude: “Credo che oggi le società europee siano pronte e mature per avanzare verso l'unità”.

L'obiettivo ecumenico è stato certamente un elemento di grande fermento all'interno della chiesa cattolica nel periodo postconciliare, ne è indicativo il fatto che il teologo Luigi Sartori affermava recentemente in un'intervista che “fino ai primi anni '70 si sognava addirittura un vero concilio universale”. Aggiungeva però: “Poi sono cresciute le difficoltà sia in ambito cattolico che



protestante. Se non è ancora possibile celebrare un concilio, possiamo però progredire insieme nell'esperienza e nello stile della conciliarità”.

Vengono qui richiamati due elementi fondamentali: la presa di coscienza che non si possono cancellare con un colpo di spugna secoli di storia, e l'invito alla perseveranza.

### **I temi del dialogo**

Dopo secoli di divisioni, sospetti, incomprensioni, reciproche scomuniche, dopo secoli in cui le singole chiese hanno assunto decisioni proprie e talvolta divergenti le une dalle altre, il cammino comune verso l'unità è necessariamente un cammino che deve iniziare dalla “consapevolezza di quanto sia limitato ciò che divide i cristiani a paragone di ciò che li unisce”<sup>6</sup> e che può essere percorso solo a partire dal riconoscimento del primato della Parola, dalla conversione dei cuori, dalla purificazione della memoria e dalla preghiera comune.

Certamente ciò che unisce è fondamentale per una chiesa veramente “cattolica”, cioè universale: la fede nel Dio Trinitario e l'adesione a Cristo e al suo Vangelo.

È la fede dei Santi, quelli canonizzati dalla chiesa cattolica e dalle chiese orientali, e quelli, ignoti, delle chiese della Riforma che pure hanno dato la loro vita per questa fede..

Questo riconoscimento di base, se dà l'avvio e permette il dialogo ecumenico, non può però dimenticare l'esistenza di altre, pure fondamentali, questioni aperte, prima fra tutte quella della successione apostolica cui è strettamente legato il valore del magistero.

La chiesa cattolica afferma il ministero del successore di Pietro, il Vescovo di Roma, come “perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità”<sup>7</sup>, in fedeltà alla tradizione apostolica, consapevole, per altro, che questo “costituisce una difficoltà per la maggior parte degli altri cristiani, la cui memoria è segnata da certi ricordi dolorosi”<sup>8</sup>.

Altre questioni riguardano più specificamente i rapporti con la chiese orientali e quelli con le chiese della Riforma, ma anche i rapporti tra queste ultime al loro interno, né va dimenticata una seconda importante questione inerente i sacramenti.

“Professo un solo battesimo”: queste parole del Credo di Nicea-Costantinopoli, che assieme al Padre nostro è preghiera ecumenica, esprimono per tutti i cristiani la nascita dell'uomo nuovo in comunione con Cristo e con la sua resurrezione. Per alcune chiese il cammino sacramentale si ferma qui, “bisogna quindi che la dottrina circa la Cena del Signore, gli altri Sacramenti, il culto e i ministeri della Chiesa, costituiscano l'oggetto del dialogo”<sup>9</sup>.

Questi temi riguardano prevalentemente l'impegno di teologi e pastori delle diverse chiese, ma l'invito, anzi la richiesta esplicita di operare per promuovere l'unità dei cristiani è rivolta a tutto il popolo di Dio: “in primo luogo, tutti gli sforzi per eliminare parole, giudizi e opere, che non rispecchiano con equità e verità la condizione dei fratelli separati e perciò rendono più difficili le mutue relazioni con essi, poi, in convegni che si tengano con intento e spirito religioso tra Cristiani di diverse chiese o comunità”<sup>10</sup>.

Se il desiderio della riconciliazione di tutti i cristiani è sempre stato presente nella storia della Chiesa, oggi il movimento ecumenico non è più opera di piccoli gruppi profetici, ma coinvolge tutti i cristiani che, appartenenti a diverse tradizioni ecclesiali, “abitano la terra”: da qui il termine ecumene, in greco “terra abitata”.

In questa luce sono da leggersi le due grandi assemblee ecumeniche europee di Basilea (1989) e di Graz (1997) e la prossima, di Sibiu (Romania), che si svolgerà il 4-9 settembre 2007. Anche in questo caso, come per le due precedenti assemblee, le tematiche sono proposte ed elaborate dal comitato congiunto CEC/CCEE e prevedono tappe intermedie di preparazione e di coinvolgimento delle chiese locali e dei fedeli.

Un ulteriore segno di coinvolgimento è rappresentato dalla Settimana di pre-

ghiera per l'unità dei cristiani che ogni anno, dal 18 al 25 gennaio, invita tutti i cristiani all'incontro e alla preghiera comune. Preghiera comune, quindi, per impetrare la grazia dell'unità, ed esercizio della carità, realizzata attraverso la cooperazione di tutti i cristiani per la difesa della dignità della persona umana, per la promozione della pace, per il superamento di fame, analfabetismo, malattie, per la protezione della natura ecc, ma senza dimenticare dimenticare l'esortazione alla purificazione della memoria che nasce dalla conversione dei cuori: "La ricerca comune della necessaria e sufficiente unità della fede, l'ecumenismo teologico e la cooperazione comune a vantaggio dell'uomo e a custodia del creato, l'ecumenismo pratico, presuppongono sia sul piano personale che comunitario, la conversione del cuore". (G. Bruni)

Questa esortazione è un invito rivolto a ciascuno, perché davvero l'ecumenismo diventi l'impegno prioritario di ogni cristiano e "non un'appendice nella vita della Chiesa"<sup>11</sup>. Tutto questo esige però anche altri atteggiamenti: la gioia dell'incontro, la disponibilità al dialogo, lo stupore della scoperta, la rinuncia al giudizio, la perseveranza nell'azione.

### **La strada da percorrere**

Gli anni trascorsi dalla fine del Concilio hanno dimostrato che, se molto è stato

fatto, ancora molto resta da fare. Due sono, a questo riguardo i rischi: da un lato quello di lasciar cadere il tema dell'ecumenismo posponendolo alla varie urgenze che di volta in volta si presentano, dall'altro quello di anteporre il "fare unità" alla ricerca della verità: "Niente è più alieno all'ecumenismo, quanto quel falso irenismo, dal quale ne viene a soffrire la purezza della dottrina cattolica e ne viene oscurato il suo senso genuino e preciso"<sup>12</sup>.

Sembra importante a questo punto citare almeno alcuni dei passi verso l'unità compiuti in questi 40 anni, passi che hanno posto le basi per il superamento di divisioni secolari:

- la dichiarazione comune di Paolo VI e Atenagora I, Arcivescovo di Costantinopoli e Patriarca Ecumenico per "deplorare e cancellare dalla memoria e dal seno della Chiesa le sentenze di scomunica.... il cui ricordo è stato fino ai nostri giorni come un ostacolo al riavvicinamento nella carità, e di condannarle all'oblio" (1965), e la successiva dichiarazione di Giovanni Paolo II e del Patriarca Ecumenico Demetrio I su "ciò che la Chiesa cattolica e le Chiese orientali possono già professare insieme quale fede comune nel mistero della Chiesa ed il vincolo tra la fede e i sacramenti". (1987)
- gli incontri di Paolo VI e Giovanni

Paolo II con gli Arcivescovi di Canterbury per rendere "grazie a Dio Onnipotente che per l'azione dello Spirito Santo ha creato durante questi ultimi anni un nuovo clima di fraterne relazioni comuni tra la Chiesa cattolica romana e le Chiese della Comunione anglicana".

- la dichiarazione congiunta di Paolo VI e Shenouda III, Papa e Patriarca copto ortodosso sulla natura umana e divina di Cristo che ha superato secoli di incomprensioni teologiche (1973), cui ha fatto seguito la dichiarazione cristologica comune tra la Chiesa cattolica e la Chiesa Assira dell'Oriente (1994).
- la dichiarazione congiunta cattolico-luterana sulla "Dottrina della Giustificazione per fede" e la connessa abolizione delle scomuniche (1999), che è stata l'inizio di ulteriori colloqui che vedono coinvolti, oltre a luterani e cattolici, anche riformati e metodisti.
- la già citata collaborazione tra CEC e CCEE ed il lavoro comune nella commissione Fede e Costituzione sui temi che maggiormente creano problemi sul cammino verso l'unità
- le numerose occasioni di incontro, dialogo e preghiera comune con rappresentanti delle diverse Chiese e comunità religiose durante i viaggi apostolici di Giovanni Paolo II e l'incontro di Benedetto XVI con queste alla GMG di Colonia

THE  
MUSEUM OF  
ART AND  
ARCHITECTURE  
OF  
CHICAGO



- il dialogo in corso tra luterani e cattolici in vista di un documento comune sul tema dell'apostolicità della Chiesa.

Importanti passi verso il superamento delle divisioni sono stati compiuti e sono in corso anche all'interno delle Chiese della Riforma:

- luterani e riformati hanno dichiarato nella Concordia di Leuenberg che, pur sussistendo divergenze teologiche, queste non sono più d'ostacolo per la celebrazione comune della Cena e per il reciproco riconoscimento dei sacramenti (1972).
- battisti, metodisti e valdesi hanno iniziato un percorso di avvicinamento che già consente lo scambio di pulpito e di pastori.
- il dialogo in corso tra la Federazione Battista Europea (EBF) e la Comunità di Chiese Protestanti in Europa

(CCPE) che dovrebbe portare a breve all'approvazione di un documento comune.

Percorsi che esprimono il desiderio delle chiese protestanti di ripensare alcuni aspetti delle proprie singole identità, in sintonia con l'invito a "considerare ciò che deve essere rinnovato e fatto nella stessa famiglia cattolica, affinché la sua vita renda una testimonianza più fedele e più chiara".

Un ultimo punto che vale la pena richiamare è lo slancio, nato dall'Assemblea Ecumenica di Graz e che ha portato nel 2001 alla firma della Charta Oekumenica, dopo 1000 anni, il primo testo comune di tutte le Chiese in Europa, cioè delle Chiese dell'est e dell'ovest, del nord e del sud.

L'Europa, terra d'origine delle divisioni, diviene così promessa di unità, riponendo "tutta la sua speranza nell'orazione di

Cristo per la Chiesa, nell'amore del Padre per noi e nella forza dello Spirito Santo. *E la speranza non inganna, poiché l'amore di Dio è largamente diffuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci fu dato (Rm 5,5)*"

Federica Frattini

<sup>1</sup> 1Cor 1,10

<sup>2</sup> 1Cor 1,17

<sup>3</sup> UR 3

<sup>4</sup> UR 1

<sup>5</sup> *ibidem*

<sup>6</sup> *Ut unum sint*, 22

<sup>7</sup> *Lumen Gentium*, 23

<sup>8</sup> *Ut unum sint*, 88

<sup>9</sup> UR 22

<sup>10</sup> UR 4

<sup>11</sup> *Ut unum sint* 20

<sup>12</sup> UR 11

UR 4

UR 24



# Il Concilio e la pace

***Mons. Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea e presidente emerito di Pax Christi italiana e internazionale, interviene sulla posizione dei padri conciliari a proposito della pace***

Il Concilio Ecumenico Vaticano II fu promosso da Papa Giovanni come una grande occasione di “aggiornamento”, cioè non tanto per stabilire nuove verità, nuovi dogmi, quanto per elaborare un modo di esprimerli più vicino alla sensibilità e alla mentalità del nostro tempo. Questo intendeva quando precisò che l’intento del Concilio non era tanto “dogmatico” quanto “pastorale”.

In realtà alla richiesta di osservazioni e di suggerimenti rivolta dal Papa a tutti i vescovi del mondo e alle Università cattoliche, la maggioranza aveva risposto con sintesi di quanto era di dominio comune o con indicazioni di migliori marginali. Ma v’era stato chi, in precedenza, aveva affrontato, pur tra incomprensioni e diffidenze, tematiche più

importanti e vitali, come una maggior familiarità con la Scrittura, una approfondita conoscenza della Liturgia ed una sua efficace connessione con la vita, o un cammino ecumenico di dialogo e di confronto con i cristiani di altre confessioni (ortodossi ed evangelici); i loro interventi nelle assemblee conciliari o incontri programmati al di fuori dell’aula facevano riflettere i “Padri conciliari”, modificavano le loro convinzioni, preparavano nuovi orientamenti.

Gli argomenti proposti si rivolgevano soprattutto alle prospettive religiose e alle strutture interne alla Chiesa, anche se non mancavano sollecitazioni nei confronti di comportamenti morali, soprattutto sul piano individuale. Ciò che suscitò interessi più estesi ed approfonditi

fu l’Enciclica “Pacem in terris”, pubblicata l’11 aprile del 1963 da Papa Giovanni XXIII, che sarebbe poi morto il 3 giugno successivo. Ricordo, al mio entrare in Concilio, nell’autunno 1963, lo sconcerto dei vescovi di fronte a un documento così importante uscito a loro insaputa. Ma ritengo che di lì abbiano ricevuto una sollecitazione a raccogliere argomenti di carattere umano ed a proporli – come faceva la Pacem in terris – partendo, sì, da radici di fede, ma sviluppandoli poi ed esprimendoli in termini “umani”, tali cioè da poter essere accolti e condivisi da tutti gli “uomini di buona volontà”.

Lo stesso inizio della Costituzione su “La Chiesa nel mondo contemporaneo” propone questa prospettiva: “Le gioie e le speranze, i lutti e le angosce degli uomini” lo sono anche per la Chiesa, che non si contrappone all’umanità ma ne fa parte, riconoscendosi fermento per uno stile di vita aperto a Dio ed i fratelli. (Noto che il testo iniziava con “i lutti e le angosce...” e fu il P. Anastasio Ballestrero, allora Generale dei Carmelitani, poi Cardinale Arcivescovo di Torino, a far modificare per un’apertura più confortante di “gioie e speranze”).

Così tutta la prima parte della Costituzione pastorale, che presenta il valore dell’essere umano – né solo materiale né solo spirituale, né solo individuale né solo collettivo – vale per tutti gli esseri umani, di ogni razza, cultura, religione;

ma il cristiano deve rendersi conto che il valore umano è così elevato che il Verbo di Dio non disdegnò di farsi uomo. Fu con queste precisazioni di fede – che concludono ogni parte della Costituzione – che essa venne accettata e votata praticamente da tutti i vescovi, anche da quelli che giudicavano il Documento troppo ottimistico, naturalistico, estraneo al Magistero di un Concilio!

La Costituzione continua analizzando alcuni temi particolari e collegandoli con i motivi di fede; esamina così la famiglia (ogni famiglia va fondata sull'amore e deve diventarne testimone ed educatrice), così la cultura (ogni vera cultura umana viene da Dio e a Lui porta, e deve godere di libertà di ricerca e di espressione), così l'uso dei beni materiali (per un'economia veramente umana, che non diventi il dominio dei più fortunati sulla massa che non è in grado di goderne i frutti).

Prima del tema, pur importante, della comunità politica internazionale, la *Gaudium et spes* riprende il tema della pace. Su questo il dibattito fu particolarmente animato e...scottante; era in corso la guerra del Vietnam e molti vescovi occidentali si univano ai confratelli americani per allontanare l'ipotesi di una condanna assoluta della guerra. Ricordo gli interventi per la condanna di ogni guerra fatta da due cardinali – il Card. Feltrin Arcivescovo di Parigi e il card. Alfrink Arcivescovo di Utrecht – a

me allora pressoché sconosciuti ma che avrei in seguito apprezzato, il primo come allora Presidente di Pax Christi internazionale, il secondo che ne sarebbe stato presto il successore. Ma ricordo anche l'intervento del Card. Spellman, Arcivescovo di New York e Ordinario militare delle truppe USA, che chiedeva con fermezza che non si pugnalassero alle spalle i giovani che in Estremo oriente stavano difendendo la civiltà cristiana!

### **La condanna della guerra**

Non si poté così arrivare all'affermazione drastica fatta dalla *Pacem in terris*, che cioè date le terribili armi di cui oggi si può far uso e le possibilità offerte dalle sedi internazionali di incontro, pensare di costruire la pace attraverso la guerra è “*alienum a ratione*” (tradotto riduttivamente con un “sembra impossibile pensare”, mentre significa “è fuori dalla ragione”, è “roba da matti”!). Si poté solo arrivare a due condanne (e sono le sole condanne del Concilio “pastorale”): la prima per la guerra “totale”, come allora veniva chiamata la guerra atomica, che semina morte indiscriminata anche tra i civili inermi. Era ancora vivo il ricordo delle due bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, sganciate quando, pur avendo l'Imperatore del Giappone già chiesto la resa, sembrava però necessario dimostrare alla

Russia, in procinto di dichiarare guerra al Giappone, che chi piegava il Giappone erano gli USA, ed era pur indispensabile sperimentare quelle bombe, come non si sarebbe potuto fare a guerra finita (in realtà si sperimentò su Nagasaki una bomba al plutonio diversa da quella all'uranio usata per Hiroshima!). Teologi rigorosi – come il Chiavacci – ne deducono che un cristiano non potrebbe comunque fare il militare se non con un'esplicita obiezione di coscienza contro l'uso del nucleare!

L'altra condanna fu riservata dalla *Gaudium et spes* contro la corsa al riarmo allora dilagante nella concorrenza tra le due superpotenze. Essa in realtà assorbiva (ed assorbe!) risorse in grado di venire incontro alla fame del mondo e alla scarsità di cure mediche, che costituiscono il motivo della morte di milioni di poveri nel mondo.

Questo avvio di riflessione portò nel 1967 Paolo VI a pubblicare la “*Populorum progressio*”, un'Enciclica che già nel titolo indicava nello “sviluppo dei popoli” il nuovo nome della pace, ma denunciava insieme come i popoli più fortunati alimentino e garantiscano il loro sviluppo e il loro benessere condannando la maggioranza dell'umanità al sottosviluppo e all'emarginazione. Dopo vent'anni (1987) Giovanni Paolo II nell'Enciclica “*Sollicitudo rei socialis*” farà coincidere la pace con la solidarietà, identificando in questa il no-

me attuale della carità. E poiché è la carità che qualifica il cristiano, si può concludere che non si è cristiani se non si vive nella solidarietà, se non ci si impegna per la pace.

Se così l'intuizione della *Pacem in terris* apriva al rifiuto della guerra, una ulteriore riflessione porta a riconoscere come qualificante per il cristiano la "nonviolenza attiva". Per molto tempo se n'è riconosciuta la paternità al Mahatma Gandhi (il quale peraltro confessava d'averla appresa anche dal Vangelo, ma di non essersi mai fatto cristiano valutando quanto poco i cristiani mettono in pratica il Vangelo!); ora anche Papa Giovanni Paolo II l'ha fatta propria (8 dicembre 2003). In realtà il cammino della storia (e di movimenti coraggiosi) ci fanno riscoprire il vangelo. Come Gesù, comandandoci di amare anche il

nemico (v. Mt. 5,44), sconfigge ogni forma di odio e di emarginazione, così invitandosi ad offrire l'altra guancia a chi ce ne ha schiaffeggiata una (v. Mt. 5,39), non fa propaganda di insensibilità o di rassegnazione, bensì ci invita a non aggiungere la nostra violenza alla violenza altrui, cercando anzi altri mezzi efficaci per fermare la violenza che si è scatenata contro di noi. Lui stesso, durante la sua passione, al servo del Sinedrio che lo schiaffeggia non offre fisicamente l'altra guancia, ma lo fa ragionare per fargli capire l'insensatezza di quel suo atto violento: "Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?" (Gv. 18,23).

La *Gaudium et spes* ha aperto così al cristiano un ambito significativo di testimonianza: non è rinuncia alla fede o evasione l'impegnarsi per un mondo più

onesto, più giusto, più pacifico. È anzi un rendersi conto che se Gesù Cristo è venuto per dare "gloria a Dio" (v. Lc. 2,14), cioè a rivelare la qualifica sacra del mondo e della storia, in ogni loro momento, fino a quelli più elevati (come allora si pensava fosse il settimo cielo, l'"alto dei cieli", mentre oggi la ritroviamo nell'essere umano, nella sua vita, nella sua storia), questa "gloria" si verifica proprio nella "pace in terra" e "per gli uomini che Dio ama", cioè per tutti, proprio a cominciare dai più piccoli, dai più poveri, dai più emarginati.

È una grande prospettiva, un grande impegno che la *Gaudium et spes* ha aperto e apre alla Chiesa e ad ogni cristiano, quello della vocazione irrinunciabile alla solidarietà e alla pace.

✠ *Luigi Bettazzi*



# Il ruolo della donna nella Chiesa

*Seppur non direttamente toccato dai documenti conciliari il ruolo della donna nella chiesa è un elemento di forte innovazione.*

Il Concilio ha tre affermazioni esplicite sulla figura e i compiti della donna, principalmente in *Gaudium et Spes* (GS) e in *Apostolicam Actuositatem* (AA).

Fondamentale è la dichiarazione del diritto della donna ad essere riconosciuta nella sua dignità, eliminando ogni discriminazione nei diritti fondamentali, sia in campo sociale che culturale, perché questo sarebbe contrario al disegno di Dio. Infatti “ci si deve rammaricare perché quei diritti fondamentali della persona non sono ancora e dappertutto rispettati pienamente, come se si negasse alla donna la facoltà di scegliere liberamente il marito e di abbracciare lo stato di vita che preferisce, oppure di ac-

cedere ad un grado di educazione e cultura, pari a quello dell'uomo.” (GS,29) E questa affermazione viene rafforzata con le parole: “le donne lavorano già in quasi tutti i settori della vita; conviene però che esse possano svolgere pienamente i loro compiti secondo l'indole ad esse propria. Sarà dovere di tutti far sì che la partecipazione propria e necessaria delle donne nella vita culturale, sia riconosciuta e promossa” (GS,60) e “siccome poi ai nostri giorni le donne prendono parte sempre più attiva in tutta la vita sociale, è di grande importanza una loro più larga partecipazione anche nei vari campi dell'apostolato della Chiesa.” (AA,9)

Ogni aspetto dei diversi documenti postconciliari deve quindi essere interpretato a partire da queste affermazioni, così che ogni volta che viene detto “uomo” o “umano” questo deve essere letto nella duplice configurazione e dimensione maschile e femminile.

Il tema della femminilità viene infatti affrontato in modo più ampio rispetto ai documenti conciliari, e dalle più diverse angolature dai due documenti di Giovanni Paolo II: l'enciclica *Redemptoris Mater* (25.3.'87) e la lettera apostolica *Mulieris dignitatem* (15.8.'88), scritta su sollecitazione dei partecipanti al Sinodo dei Vescovi sulla “Vocazione e missione dei laici nella Chiesa” (ottobre 1987) che, dimostrando un particolare interessamento per i problemi riguardanti la dignità della donna, chiedeva “l'approfondimento dei fondamenti antropologici e teologici necessari a risolvere i problemi relativi” (n.1)

Dei due documenti, il primo si riferisce in modo specifico a Maria, donna di eccezione, in quanto madre del Redentore, mentre il secondo tratta della dignità e vocazione della donna in quanto tale. Il primo si pone chiaramente su un piano dottrinale e comunica ai fedeli l'insegnamento perenne della Chiesa su Maria vergine e madre, ma con riflessioni bibliche e teologiche più comprensibili all'uomo d'oggi, il secondo affronta le tematiche relative alla donna in modo più nuovo ed aperto, certamente



sollecitato anche dalla situazione storica riguardante la questione femminile e la conseguente rivoluzione sul piano culturale, sociale ed esistenziale.

Sempre con riferimento alle affermazioni conciliari, la successiva esortazione Christifideles laici ripete che “la lettura della lettera *Mulieris dignitatem*, anche per il suo carattere di meditazione biblico-teologica, potrà stimolare tutti, uomini e donne, e in particolare i cultori delle scienze umane e delle discipline teologiche, a proseguire nello studio critico così da approfondire sempre meglio, sulla base della dignità personale dell’uomo e della donna e della loro reciproca relazione, i valori ed i doni specifici della femminilità e della mascolinità, non solo nell’ambito del vivere sociale, ma anche e soprattutto in quello dell’esistenza cristiana ed ecclesiale.” (n. 50)

Da tutti questi elementi appare chiara la posizione che il magistero ha nei confronti della donna e la continua sollecitudine perché le affermazioni teoriche diventino vita vissuta nella comunità ecclesiale, ma anche nella realtà sociale.

### **Mulieris dignitatem: un documento “aperto”**

Una caratteristica fa della “lettera apostolica” del Papa un documento unico del suo genere: il fatto di non essere definitiva; il Papa stesso dichiara la vo-

lontà di “dare a questo testo lo stile e il carattere di una meditazione”. (*Mulieris dignitatem*, n. 2)

Essa ha però stabilito alcuni punti che possiamo definire di “non ritorno”, cioè affermazioni che nessuno potrà più permettersi di contestare o di non considerare.

Tre ci sembrano i più importanti tra questi punti.

#### **1. Uomo e donna sono entrambi icona di Dio**

Dice infatti al n. 6 la *Mulieris dignitatem*: “Dio creò l’uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò (Gen 1,27). Questo passo conciso contiene le verità antropologiche fondamentali: l’uomo è l’apice di tutto l’ordine del creato nel mondo visibile...; ambedue sono esseri umani, in egual modo l’uomo e la donna, ambedue creati a immagine di Dio”. Questa affermazione rende quindi indiscutibile la pari dignità dell’uomo e della donna nel disegno divino.

#### **2. Il peccato d’origine è il peccato della coppia**

“Non c’è dubbio... che... quel primo peccato è il peccato dell’uomo, creato da Dio maschio e femmina. Esso è anche il peccato dei *progenitori*, al quale è collegato il suo carattere ereditario”. (*Mulieris dignitatem*, 9) Ciò cancella con autorità quella che per secoli è stata chiamata *la colpa di Eva*

e che aveva pesato nefastamente sulle donne, giustificandone la presunta inferiorità.

#### **3. La logica dei rapporti di Gesù con le donne è rovesciata rispetto al costume corrente:** “Questo modo di parlare (di Gesù – ndr) delle donne e alle donne, nonché il modo di trattarle, costituisce una chiara novità rispetto al costume allora dominante.” (*Mulieris dignitatem*, n. 13) La novità dell’atteggiamento di Gesù è ancora più evidente “nei riguardi di quelle donne che l’opinione corrente indicava con disprezzo come peccatrici, pubbliche peccatrici e adultere” (*ibidem*).

La *Mulieris dignitatem* presenta anche punti innovativi. Sembrano, dallo spazio riservato nel testo, più intuizioni che vere e proprie elaborazioni compiute, che possono attendersi ulteriori sviluppi anche da altri. Le parti che riguardano questi punti sono fondamentalmente due.

#### **1. “La forza morale della donna, la sua forza spirituale si unisce con la consapevolezza che Dio le affida in modo speciale l’uomo, l’essere umano. Naturalmente Dio affida ogni uomo a tutti e a ciascuno. Tuttavia, questo affidamento riguarda in modo speciale la donna – proprio a motivo della sua femminilità – ed esso decide in particolare della sua vocazione... la donna è forte per la consape-**

volezza dell'affidamento, forte per il fatto che Dio *le affida l'uomo*, sempre e comunque, persino nelle condizioni di discriminazione sociale in cui essa può trovarsi." (Mulieris dignitatem, n. 30) Il Papa, in queste parole, dà forza e autorevolezza a quanto, forse, noi donne abbiamo sempre saputo. Sembra però particolarmente importante sottolineare un punto, quello in cui il Papa riconosce che la donna può trovarsi in situazioni di "discriminazione sociale" e che, nonostante continua a considerare sotto il suo affidamento proprio colui (o coloro) che la discrimina.

2. "Nella nostra epoca i successi della scienza e della tecnica permettono di raggiungere in grado finora sconosciuto un benessere materiale che, mentre favorisce alcuni, conduce altri all'emarginazione. In tal modo, questo progresso unilaterale può comportare anche una graduale scomparsa della sensibilità per l'uomo, per ciò che è essenzialmente umano. In questo senso, soprattutto i nostri giorni, attendono la manifestazione di quel *genio* della donna che assicuri la sensibilità per l'uomo in ogni circostanza: per il fatto che è uomo! E perché "più grande è la carità" (1Cor 13,13)". (Ibidem) E ancora: "La Chiesa ringrazia per tutte le manifestazioni del genio femminile." (Mulieris dignitatem, n. 31) Il Papa

non precisa in che cosa consistano le *manifestazioni del genio* che sono attese. Ma sembra fornire una indicazione allorché parla delle donne *perfette*. "In ogni epoca e in ogni paese troviamo numerose donne *perfette*, che – nonostante persecuzioni, difficoltà e discriminazioni – hanno partecipato alla missione della Chiesa. Basta menzionare qui Monica, la madre di Agostino, Macrina, Olga di Kiev, Matilde di Toscana, Edvige di Slesia ed Edvige di Cracovia, Elisabetta di Turingia, Brigida di Svezia, Giovanna d'Arco, Rosa di Lima, Elisabeth Seton e Mary Ward... Anche in presenza di gravi discriminazioni sociali le donne sante hanno agito in modo *libero*, fortificate dalla loro unione con Cristo. Una simile unione e libertà radicata in Dio spiegano, ad esempio, la grande opera di santa Caterina da Siena nella vita della Chiesa e di santa Teresa di Gesù in quella monastica." (Mulieris dignitatem, 27)

Il Papa pone quindi l'accento su tre punti:

- 1° "anche in presenza di gravi discriminazioni sociali";
- 2° "le donne sante hanno agito in modo libero";
- 3° "in forza della "loro unione con Cristo".

In effetti, se rileggiamo rapidamente le biografie delle donne *perfette* citate, ci

accorgiamo che spesso sono andate controcorrente, rispetto persino ai costumi ecclesiali del proprio tempo. E comunque l'obbedienza a Cristo, nel rapporto personale, in "coscienza" potremmo dire, le ha qualificate e le ha condotte ad esprimersi liberamente.

L'impegno delle donne (e degli uomini) "di buona volontà" dovrebbe andare nel senso di rendere esplicito ciò che implicitamente Giovanni Paolo II esprime con "l'affidamento" e con il "genio delle donne".

## La donna e le Chiese

Sembra opportuno, a questo punto, buttare lo sguardo sulla situazione corrente della donna dal **punto di vista religioso**, soprattutto per quanto riguarda le Chiese cristiane e la Chiesa cattolica. Nelle Chiese cristiane, sulla spinta anche del neo femminismo (il movimento sviluppatosi intorno agli anni Settanta) il dibattito si è fatto sempre più vivace. Un numero sempre maggiore di donne, nelle **Chiese della Riforma protestante**, si è avvicinato allo studio della teologia, e lo ha fatto "da donna", cercando di mettere in rilievo, nella riflessione teologica, "il diverso che manca", cioè quel "punto di vista" femminile che non è mai stato preso in considerazione. Le Chiese riformate hanno conferito il pastorato a molte donne, senza che questo sollevasse eccessive proteste da parte ma-

schile. È però da sottolineare che il pastore non è conferito con un sacramento apposito (come avviene nel caso del sacerdozio ordinato cattolico), il ruolo del pastore nella comunità è di catechista, di guida nella lettura della Parola di Dio, che è però affidata anche alla singola persona credente.

Le **Chiese cristiane ortodosse**, in cui è vivissima la teologia dello Spirito Santo, hanno permesso di condurre una riflessione particolarmente stimolante sul “femminile di Dio”. Un teologo famoso anche in Occidente, Pavel Evdokimov, sottolinea come lo Spirito Santo (in ebraico *rua*), la Sapienza, possa in qualche modo mettere in luce il versante femminile della Divinità. È una riflessione rimasta a livello di intuizione, che non ha prodotto effetti pratici nelle Chiese orientali.

Nella **High Church (Chiesa alta) d’Inghilterra** l’ordinazione di donne ha sollevato un clamoroso dibattito che è stato vivacissimo nella comunione anglicana, tanto da sfociare in posizioni *scismatiche* (alcuni pastori e qualche Vescovo, che si opponevano all’ordinazione delle donne, hanno chiesto poi di entrare nella Chiesa cattolica).

Delle Chiese riformate quella anglicana è la più vicina alla cattolica, tanto che i progressi del cammino ecumenico compiuti prima dell’ordinazione delle donne, parevano far arrivare ad una riconciliazione in tempi abbastanza brevi. Le

pastore anglicane hanno sicuramente rallentato i tempi, perché la posizione sia della Chiesa cattolica sia delle Chiese ortodosse è di “no” al sacerdozio delle donne.

Nella **Chiesa cattolica** possiamo affermare che il dibattito è aperto a trecentosessanta gradi, favorito da tre grandi elementi: il *primo*, esterno alla Chiesa, anzi guardato dalla Chiesa dapprima con distacco e diffidenza, è stato il grande movimento neo femminista; il *secondo*, le aperture del Concilio Vaticano II, che per la prima volta nella storia dei concili ha ammesso delle uditrici; il *terzo*, la lettera apostolica *Mulieris dignitatem* scritta dal Papa, come già detto, su sollecitazione dei partecipanti al sinodo ordinario su “Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nella società”.

La situazione della donna nella Chiesa cattolica, specialmente italiana, nell’ultimo secolo, è molto interessante. Da un lato il vivace associazionismo ha condotto la donna ad essere presente, a volte in maniera determinante, in tanta parte della vita pastorale e liturgica della Chiesa (ad es. nella catechesi ai bimbi che si preparano ai sacramenti dell’iniziazione). Dall’altro, a volte per cause di tipo culturale, la donna non ha, come si dice, “voce in capitolo”. Questo ha determinato una situazione di disagio che è affiorata in modo evidente soprattutto negli ultimi anni.

Da parte delle donne si richiama uno

dei punti di non ritorno della *Mulieris dignitatem*, cioè l’agire controcorrente di Gesù nei suoi rapporti con le donne, per sottolineare come invece nell’istituzione ecclesiastica abbiano pesato (e ancora pesino) le culture correnti. Il volto della Chiesa è ancora a prevalenza maschile, ciò che contrasta fortemente con la simmetria tra i due generi che pare esigita anche dal discorso biblico.

Le donne credenti chiedono nuovi “linguaggi” (teologici, pastorali, liturgici) che non le escludano, ma le prendano in considerazione come “immagine di Dio”, insieme con l’uomo. In questo senso ha particolare rilevanza il dibattito sull’esclusione delle donne dal sacerdozio ordinato, un dibattito che l’ordinazione anglicana ha rinfocolato. Le ragioni addotte (l’importanza della Tradizione e della disciplina) in documenti come *Mynisteria quaedam* o *Inter insigniores* sembrano ancora troppo deboli per giustificare una così importante esclusione. Anche la *Mulieris dignitatem* prende in considerazione l’argomento; dice il Papa: “Chiamando solo uomini come suoi apostoli, Cristo ha agito in modo del tutto libero e sovrano. Se Cristo, istituendo l’Eucarestia, l’ha collegata in modo così esplicito al servizio sacerdotale degli apostoli, è lecito pensare che in tal modo egli voleva esprimere la relazione tra uomo e donna, tra ciò che è “femminile” e ciò che è “maschile”, voluta da Dio, sia

nel mistero della creazione che in quello della redenzione.” (n. 26)

Nonostante l’affermazione del Papa – a tutta prima categorica – le ricerche sullo spinoso argomento “sacerdozio alle donne” continuano, in forza di quel “senso cristiano della libertà e della liberazione” che Giovanni Paolo II richiama nella *Redemptoris Mater*. Grazie anche alle molte teologhe che con profondità di studio e grande determinazione si stanno affermando come una autentica novità nel panorama ecclesiale cattolico.

Resta poi il quesito: ma gli “spazi aperti” dalla *Mulieris dignitatem* sono stati tutti presi in considerazione dagli stili ecclesiali correnti? Cosa si è fatto o si fa rispetto all’affermazione del “genio delle donne”, dell’affidamento alle donne dell’umanità? Allo stato attuale, la risposta è parzialmente negativa. Di fatto però stanno aprendosi dei varchi e gruppi più o meno organizzati (per l’Italia possiamo segnalare il milanese Gruppo Promozione Donna, il gruppo napoletano nato intorno a quella facoltà teologica, analoghi gruppi pugliesi e siciliani) stanno conducendo riflessioni interessanti e largamente innovative. Se la lettera apostolica è stata messa a prender polvere negli scaffali di molti sacerdoti, non è così per le donne, alcune delle quali sono anche dichiaratamente non credenti.

## Verso il cambiamento

Peraltro, anche nella nostra società occidentale, ci sono dei punti acquisiti dai quali non si può tornare indietro. Le donne hanno aperto davanti a sé tutte le carriere, stanno tentando di affermarsi in politica, qualcuna sta anche provando ad affrontare situazioni e problemi un tempo definiti “tipicamente maschili”, in maniera nuova. Le donne, o almeno quella *élite* sempre militante, stanno cercando di dialogare con la parte maschile della società in un quadro di reciprocità.

Lo stesso pensiero della differenza di genere, che banalmente si può condensare in questo slogan: “non è indifferente se a pensare e ad agire sono un uomo o una donna”, perché ciascuno porta nel pensiero una sua tipicità (in fondo quello che una volta le femministe chiamavano “lo specifico femminile”), che contraddice la falsa *neutralità* del pensiero, anche quello scientifico (oggi connotato al maschile, dalla razionalità quindi, con penalizzazione dell’intuitività – ad esempio – ritenuta qualità “tipicamente” femminile); il pensiero della differenza di genere, dicevamo, fa chiedere che sia riconosciuto anche ufficialmente una sorta di doppio binario in ogni attività. Esiste una maniera maschile ed una femminile; e dentro la doppia modalità hanno spazio e dignità tutte le altre differenze. Anche se la differenza di genere è quella fondamentale, quella che

“segna” le altre differenze (di razza, di cultura, anche di salute).

1. Il cambiamento deve prodursi prima di tutto a livello culturale.

Il “pensiero della differenza di genere” è stato finora uno dei momenti più alti della riflessione femminile, ma anche della riflessione umana moderna, più semplicemente. Ora si tratta prima di tutto di proseguire nella riflessione, con la spregiudicatezza che è richiesta alle donne e agli uomini di scienza e nello stesso tempo con estremo rigore e, perché no?, con fantasia. Il “pensiero della differenza di genere” può entrare legittimamente in dialogo con la Parola di Dio? La risposta può essere positiva: qualche tentativo è stato fatto da parte di bibliste, sotto lo sguardo interrogativo (se non proprio di disapprovazione) dei biblisti.

2. Devono cambiare i modelli educativi per gli uomini e per le donne.

Finora i criteri educativi, nelle nostre culture occidentali, si erano attestati su una pretesa neutralità. Ma ora abbiamo capito che il mondo culturale è stato dominato dal maschio della specie umana, che vi ha iscritto le sue regole. Per cambiare registro, bisogna che fin dai primi momenti dell’educazione, si insegni che la differenza di genere è un valore da salvaguardare e da mettere in luce. Quindi niente più omologazione ad un modello standardizzato.

La rivoluzione sarà tanto più lenta quanto più sarà profonda. Ma intanto possiamo dare piccoli segnali, anche attraverso riforme non rilevanti. Per esempio togliendo di mezzo tutti gli stereotipi femminili basati su ruoli fissi e preconcetti (tipo “la mamma la sera lava i piatti, mentre il papà legge il giornale”) che ancora compaiono nei testi per i bambini.

La famiglia come punto di convergenza e di irradiazione.

3. La famiglia potrebbe essere al centro della “nuova educazione”. Si potrà obiettare che una volta di più alla famiglia, spesso impreparata, è addossato un compito gigantesco. Ma qui la famiglia è intesa come nucleo primario, nel quale i criteri di aggregazione sono di natura affettiva, almeno prevalentemente, un nucleo che può e deve allargarsi nell'intreccio di più famiglie. È il luogo dove la reciprocità può essere facilmente sperimentata ed attuata in ogni gesto quotidiano.

È anche in famiglia, come luogo privilegiato, che si può sperimentare quell'affidamento dell'umanità alla donna di cui parla il Papa nella *Mulieris dignitatem*. La facile obiezione a questa affermazione è: ancora una volta la donna viene messa al centro della famiglia e, con la scusa di esaltarne i compiti, la si costringe dentro una struttura e dentro ruoli prefissati e ormai obsoleti.

La famiglia, invece, dovrebbe essere luogo di convergenza e di irradiazione di ogni facoltà e di ogni sperimentazione: una sorta di crogiolo e di laboratorio sperimentale. Il fatto che il cemento sia l'affetto, l'amore, non il potere (almeno nella maggioranza dei casi) dovrebbe garantire l'esercizio massimo della libertà.

Accanto e con la famiglia, devono interagire tutte le altre “agenzie educative” (scuola, mass media, spettacoli, mondo del lavoro), che in qualche modo dalla famiglia dovrebbero però essere verificate.

La famiglia non sarà poi una sorta di “fabbrica del benessere affettivo” che scarica le manchevolezze di una società che riconosce diritti soltanto ai più forti.

#### 4. Il compito della Chiesa.

Il primo compito della Chiesa è di dare attuazione, anche abbastanza rapidamente, alle indicazioni della *Mulieris dignitatem* che riguardano in modo diretto o indiretto la pastorale e la liturgia. Ad esempio, il riconoscimento che il peccato originale è il “peccato dei progenitori” e non il “peccato di Eva” dovrebbe portare a cambiamenti immediati nella liturgia, che ancora invece accusa unicamente Eva. Anche la pastorale dovrebbe essere pariteticamente concertata tra uomini e donne, pur nel riconoscimento della diversità dei ruoli.

La differenza di genere non dovrebbe più pesare come una discriminazione sulla donna. Al contrario, dovrebbe essere la

causa per chiedere alle donne di esprimersi con tutta la loro originalità che è icona della sublime creatività divina.

La Chiesa dovrebbe esprimersi come comunità di comunità d'amore: oggi siamo ancora individui che si confrontano e magari si scontrano. È lecito chiedersi: è evangelico tutto ciò? È corretta interpretazione del misterioso invito che il Crocifisso fa alla madre e all'Apostolo che amava: “Donna, ecco tuo figlio. Figlio, ecco tua Madre”? (Cf. Mt 5,3-10) In questa comunità ogni ruolo sarebbe davvero giocato per il bene comune, per la salvezza del mondo. Sparirebbe (o si attenuerebbe) ogni tentazione di potere.

La Chiesa si porrebbe come realizzatrice di pace e giustizia, attraverso la realizzazione di rapporti interpersonali paritari e soddisfacenti: in dialogo con il mondo, e non al di sopra o al di fuori di esso, pronta soltanto a giudicare. Una Chiesa, dunque, che necessariamente avrebbe un volto maschile e femminile.

*Marisa Sfondrini \**

*\* Giornalista milanese, è stata caporedattrice del settimanale cattolico femminile Alba; collabora, attualmente, ad alcuni periodici sempre della vasta fascia cattolica, occupandosi soprattutto del “punto di vista delle donne” e dei loro problemi anche a livello internazionale; è autrice di alcuni saggi sempre relativi alla condizione femminile. Fa parte, dalla fondazione, del Gruppo Promozione Donna di Milano.*



*Nelle pagine che seguono riportiamo la voce di due testimoni del Concilio: uno Giancarlo Zizola, allora giovane giornalista accreditato al Concilio, l'altro don Titino Levi, assistente scout e "prete badilante" come a lui piace definirsi. Segue l'articolo di Agostino Migone, che del Concilio ha ricordi personali e riflessioni da proporre.*

## Memoria del Concilio

Nel 1961 Papa Giovanni XXIII mi fece chiamare a Roma perché desiderava che la rete degli otto giornali cattolici italiani avesse un giornalista che si occupasse del Concilio Ecumenico da lui convocato nel 1959.

In quelle testate l'informazione religiosa era fatta abitualmente tagliando le notizie dall'"Osservatore romano", e il Papa veniva chiamato "la Santità di Nostro Signore", la quale si "benignava di ricevere l'eminentissimo e reverendissimo signor Cardinale" o di "effondere dalle auguste labbra" i discorsi.

Io scesi a Roma dal mio villaggio nel Nord Est, in provincia di Treviso, in un piccolo camion, con la mia Bibbia, i miei libri, la macchina da scrivere portatile e i miei 25 anni. Il viaggio durò quasi tutta la notte, perché l'autostrada del Sole non era ancora finita. Per qual-

che ora dovemmo stare dietro un camion molto grosso e lento, che sul retro aveva la scritta: "Freni potenti".

Costretto a una marcia così bassa, avevo la libertà di riflettere sul fatto che anche la mia Chiesa, che io amavo e amo, era molto grossa e lenta e aveva dei freni potenti. Non dubitavo che essi fossero necessari. Ma il mio giovane autotrasportatore mi fece notare che quando si pretende di viaggiare coi freni tirati, essi si surriscaldano e si rischia una catastrofe. Allora pensai che anche la Chiesa, che continuava a vivere coi freni tirati almeno dalla crisi modernista, era sull'orlo del surriscaldamento e che Papa Giovanni aveva avuto un'ispirazione celeste nell'offrirle la possibilità di cambiare marcia.

In quei primi tempi c'era senza dubbio una parte di empirismo. Giovanni

XXIII diceva che agli inizi era assillato dai vescovi, ciascuno dei quali gli metteva sul tavolo i propri problemi e proponeva delle riforme. Lui aveva una fede dagli occhi aperti, come dovrebbe essere per tutti la fede di un cristiano, e concluse in modo pragmatico: "Perché non vengono a Roma tutti insieme e ne discutono?"

La decisione che avrebbe dato vita all'evento principale del cristianesimo nel XX secolo era stata presa nel modo più semplice e dopo che non erano ancora trascorsi i fatidici primi cento giorni del nuovo Papa, che succedeva all'enorme regno di Pio XII, durato quasi vent'anni.

Quando preparai la prima biografia dei cinque anni di Papa Giovanni (L'Utopia di Papa Giovanni, 1973) misi le mani sui documenti che provavano che per lui l'idea del Concilio era una fissazione intellettuale fin da giovane prete. Quando era delegato di Pio XII a Istanbul, a ogni amico che andava a Roma chiede-

va che gli portasse libri sui Concili Ecumenici, i primi dei quali si erano tenuti in terra turca. Ma ciò che per lui era naturale non lo era certamente per tutti gli altri. Comunque Giovanni XXIII dava la parola all'intera Chiesa.

Lo "spirito del Concilio" non era una vaga atmosfera utopica e romantica. Per quanto mi riguarda, posso dire che ha toccato il mio senso della fede cristiana, nella quale ero stato educato. Molti della mia generazione avevano già lottato in Italia nei gruppi della Gioventù Cattolica contro l'uso politico della fede. Il nostro leader, Mario V. Rossi, presidente della associazione giovanile più forte dell'Italia, era stato costretto dai capi della Chiesa a dare le dimissioni nel 1954. Erano gli stessi che avevano convinto Pio XII a mandare in esilio monsignor Montini a Milano.

Questo colpo ci aveva molto demoralizzato. Era la Chiesa che ci faceva soffrire, ed era terribile vedere che non riusciva a comprendere abbastanza, così almeno ci sembrava, come noi ci batteammo per sollevarla spiritualmente dai vincoli del potere politico. E non eravamo i soli a chiederlo. Si moltiplicavano anche da noi, come in molti altri paesi, gli appelli ad una riforma. I miei studi negli archivi del cattolicesimo in Italia negli anni Cinquanta mi hanno rivelato che l'invocazione ad una riforma della

Chiesa saliva dai monasteri di clausura, da settori del clero, dagli stessi vescovi. La brace covava sotto la cenere e non aspettava che un soffio per farsi fuoco. Esistevano nel corpo della Chiesa cattolica correnti di idee, aspirazioni, problemi e richieste che il predominio degli organi centrali non lasciava emergere e anzi perfino ignorava o cercava di impedire.

Era ciò che ci voleva per la fede di un giovane vedere che Papa Giovanni prendeva l'iniziativa di soffiare su quella cenere per spingere la propria Chiesa sulla strada del rinnovamento, in un mondo di immense trasformazioni. Questa idea straordinaria di una Chiesa che "cambiava" suscitava in noi una vibrazione interiore, ci incoraggiava non solo a restare nella fede, ma anche a cambiarci nella fede. Io leggevo allora con passione i testi di Henry Newman: "Vivere è cambiare, per essere vivi bisogna essere cambiati spesso". Il suo testo nella Lettera al Duca di Norfolk, sul brindisi al sommo sacerdozio della coscienza prima che a quello del Papa, mi aiutò a capire che dovevo lavorare, accanto a Papa Giovanni e alle sue idee, perché i cattolici, anche in Italia, sviluppassero una comprensione più evangelica dell'autorità di Pietro.

Così posso dire che la maturazione della mia fede cristiana e il mio sentire cum

Ecclesia deve molto al Concilio. È stata una grazia l'averlo potuto seguire da vicino per tutte le sue quattro sessioni. Ma è stata anche una scuola teologica e una strabiliante avventura professionale. Io ho ricevuto l'accredito di "vaticanista" nel 1961, proprio quando il Vaticano dava la parola alla Chiesa universale, all'ecumenismo, al dialogo con gli Ebrei. Il grande monolito lasciava il posto alle ricerche e alle discussioni, il regno del dogma si apriva all'opinione. L'oggetto del mio lavoro cambiava sotto i nostri occhi e faceva "notizia".

Infatti due generi di cattolici si confrontavano, cercando di capire gli uni le ragioni degli altri. Per chi era fissato sulla Chiesa dei freni, era una sorpresa: per la prima volta dal Concilio di Pio IX a fine Ottocento la Chiesa usciva dall'uniformità. Sembrava che la Chiesa si fosse dimenticata che il Concilio Ecumenico è uno strumento classico della sua vita, anzi pochi pensavano che potesse esserne convocato un altro, tanta era l'importanza acquisita dal primato papale nella Chiesa.

Non era per nulla scontato che quei due "partiti" potessero comprendersi. Gli uni vedevano soprattutto nella Chiesa il deposito affidatole dal Cristo, la verità fissata nelle definizioni dogmatiche e nei riti, e sostenevano che bisognava che ogni generazione la trasmettesse intatta e inalterata a coloro che venivano do-



po. Per gli altri, ciò che anzitutto importava era l'evangelizzazione del mondo e particolarmente dei poveri. Essi si interessavano meno all'istituzione come tale, al dogma, alla morale che alla "buona notizia" che bisognava portare ai popoli che ancora non l'avevano ricevuta o l'avevano conosciuta male.

### **La sfida dell'informazione**

Indubbiamente Papa Giovanni aveva voluto il Concilio, e lo disse subito con chiarezza, non per definire punti dottrinali o formulare nuove condanne, ma precisamente per offrire in un linguaggio nuovo e con un magistero prevalentemente pastorale l'antica dottrina.

Un giorno, nella consueta udienza al direttore della "Civiltà Cattolica" Padre Roberto Tucci, oggi cardinale, gli mostrò uno degli schemi preparatori: "Questo testo, vede, contiene quattordici condanne. Le ho contate. E chissà quante altre ne hanno gli altri. Possiamo continuare così?". Ma tutte le mie ricerche mi hanno convinto che il movimento delle mentalità nel Concilio è stato inizialmente assai lento. Credo che i Padri abbiano cominciato a capire veramente le intenzioni del Papa solo verso la fine della prima sessione, quando misero da parte gli schemi preparatori e accettarono un nuovo metodo di lavoro. Anche i rapporti con i media cam-

biarono. La prima sessione era interamente sotto segreto. Ma io ero sicuro che il Papa non mi disapprovava se rompevo il segreto. Infatti oltre che sui giornali cattolici scrivevo anche sul "Messaggero", il principale giornale di Roma, dove rompevo sistematicamente la censura. Pubblicai specialmente la lista delle commissioni conciliari preparate dalla Curia e così feci capire che i gruppi dirigenti avevano un piano di controllo del Concilio sia nei nomi che nei contenuti. Questo favorì il primo movimento di conquista della loro autonomia da parte dei Padri. Avevo dei vescovi che andavo a trovare nel pomeriggio e che mi leggevano le loro note sugli interventi che dovevano restare riservati.

Anche "La Croix" disponeva di un informatore occulto, che era monsignor Jean Villot, sottosegretario del Concilio e futuro segretario di Stato. Era piacevole, anche se faticoso, giocare questa sfida sull'informazione, ma senza saperlo noi aiutavamo la Chiesa a uscire dalla fortezza e a misurarsi con le libertà moderne, anzitutto con il diritto dell'informazione e con i principi della democrazia. Benché l'informazione conciliare fosse stata liberalizzata a partire dalla seconda sessione del 1963, col nuovo Papa Paolo VI, le difficoltà non erano cessate per coloro che non si accontentavano delle verità ufficiali. Io ebbi delle difficoltà a causa di alcuni articoli che

denunciavano l'esistenza di manovre segrete per limitare la libertà del Concilio sui punti critici della libertà religiosa e del testo sugli Ebrei. In quelle circostanze non posso dimenticare la solidarietà ricevuta da molti colleghi tra i quali l'intellettuale cattolico americano Michael Novak, che riservò un elogio fervoroso al "giovane e informatissimo giornalista italiano" sul suo giornale per i cattolici americani. L'innovazione più importante nell'ufficio stampa del Concilio fu che i resoconti sui dibattiti, fatti da incaricati ai vari gruppi linguistici, erano accompagnati dalle spiegazioni di esperti teologi sui punti in discussione, così da trasformare i briefing in autentica scuola teologica per i giornalisti della mia generazione.

Era una teologia dinamica, anch'essa in marcia: ricordo bene l'impressione che mi fece il vescovo di Vittorio Veneto monsignor Albino Luciani, un amico di famiglia per me, quando lo andavo a trovare nella stanza che occupava in un istituto di suore a Roma. Passava i pomeriggi a studiare, perché, mi diceva, "tutto quello che ho imparato alla Gregoriana ora non serve più, devo di nuovo diventare studente e per fortuna ho come vicino di banco nell'aula conciliare un vescovo africano che mi passa i testi dei periti dell'episcopato tedesco. Così posso prepararmi meglio". I vescovi studiavano, ma anche noi giornalisti dove-

vamo diventare un po' studenti di teologia. È una fortuna che non hanno avuto i "vaticanisti" venuti dopo di noi, e mi sembra purtroppo che non si faccia abbastanza in Vaticano perché questa differenza culturale possa diminuire.

### **L'avvenire della Chiesa**

Vorrei concludere dicendo che il Concilio è stata una tappa decisiva ma deve conoscere uno sviluppo o un avvenire. Esso si era svolto nella cultura cattolica occidentale, ma essa ora non domina più la società secolarizzata, che si impregna di linguaggi e modelli del tutto estranei al mondo simbolico e trascendente.

La storia mostra che i Concili hanno agito, se non lentamente, almeno lungamente e per molto tempo, con fasi di ricezione difficili, ma anche con rifiuti. Il caso del Vaticano II è particolare: esso è stato seguito da un mutamento della società, il Sessantotto, senza precedenti nella storia, non almeno con pari radicalità, rapidità, universalità. Questa svolta antropologica ha spiazzato il linguaggio e le categorie filosofiche nelle quali

si era espresso il Concilio. Bisogna chiedersi dunque se esso possa ancora "parlare" alla Chiesa o se abbia bisogno di un nuovo scavo in profondità. In alcuni campi il processo di rinnovamento, lanciato allora, è andato oltre i risultati del Concilio: per esempio sul dialogo con gli Ebrei, sulla libertà religiosa, sulla pace, sul dialogo inter religioso. È nello spirito migliore del Concilio lo sviluppo impresso da Giovanni Paolo II alla coscienza autocritica della Chiesa coi mea culpa durante il Giubileo, contestando il mito della Chiesa come "società perfetta", chiusa nella sua autosufficienza.

Ma questo non è bastato a sconfiggere la vecchia tentazione della Chiesa di rendersi potente in mezzo al mondo. Anche su altri fronti si deve riconoscere che potenti gruppi sono riusciti a tenere in scacco la speranza di una Chiesa di comunione, con un governo collegiale, un Sinodo deliberativo, un laicato protagonista, la riforma del papato, una maggiore fiducia e decentramento alle Chiese locali, uno sforzo coerente di uscire dalla mono acculturazione occi-

dentale della fede per incontrare le culture asiatiche e africane. Questa carenza di riforme è ciò che rende di nuovo pesante e lento il cammino della Chiesa.

Essa ha visto per oltre un quarto di secolo il Papa girare il mondo in aereo, ma nello stesso tempo essa viaggia ancora coi freni tirati. Il nuovo Papa Benedetto XVI, che è stato un teologo del Concilio, si è impegnato a percorrere piuttosto la strada della sobrietà e del raccoglimento interiore. La Chiesa sta aprendo gli occhi sul rischio che gli incensi dei media e i trionfi mondani rischiano di avvolgerla in una bolla speculativa, ove i dati della crisi della fede vengono facilmente ignorati. La riforma appena avviata dal Concilio appare ogni giorno più necessaria, specialmente nell'ora in cui la globalizzazione offre al Vangelo le migliori opportunità della storia per rifare oggi l'operazione di San Paolo: di uscire cioè dal guscio dell'Occidente all'incontro dei "nuovi linguaggi", come egli aveva portato la prima comunità dei discepoli fuori dal guscio mosaico.

*Giancarlo Zizola*

# In marcia con la Chiesa

Successe un giorno ormai lontano che Vittorio Ghetti, con il tono dell' "ipse dixit" che ogni tanto gli piaceva assumere, seduti intorno a un tavolo dell'antica Via Burigozzo, esclamasse "lo scoutismo è prima fare e poi pensare". Ovviamente ci fu qualche intellettuale che sussultò sulla sedia. L'affermazione voleva tuttavia essere una scossa contro la pigrizia che si nascondeva dietro varie discussioni ed era semplicemente figlia (o sorella) dello stile di Baden: "sacco in spalla, trenta chilometri. E adesso discutiamo"!

Forte di questo stile il roverismo lombardo guardava gli avvenimenti.

La domenica 25 gennaio 1959, coincidente con la festa della Conversione di san Paolo, il novello Papa Giovanni XXIII va a celebrare la Messa in San Paolo fuori le Mura. C'è tutta la solennità papale, che oltretutto Gli piaceva assai. Ma al termine salta fuori qualcosa che scuoteva i canoni tradizionali. Raccolte, nella sala capitolare del Monastero, i Cardinali presenti e fa tre "piccoli annunci". Intende convocare il Sinodo della Chiesa di Roma. Era la prima volta dal Concilio di Trento che li aveva promossi (lo realizzò in tempi brevi, con lo stile ormai superato che veniva da quel Concilio e non lasciò grande trac-

cia). Ancora, intende convocare un Concilio Ecumenico. Infine (e l'intenzione si perde nel rimbombo della precedente) aggiornare il Codice di diritto canonico.

La notizia di un nuovo Concilio ecumenico fa il giro del mondo. Subito interrogativi, pronostici, e soprattutto paure. Cosa sarà? cosa si propone? Dove vuole andare a parare questo "vecchio" pontefice?

Mi torna alla mente mio fratello don Virgilio che raccontava di una contadina di Motta - si chiamava Barbara, in dialetto "Barbola" - che aveva dichiarato "ci vuole un Concilio".

**Il Concilio divenne realtà. Iniziato con solenne Assemblea dei Vescovi di tutto il mondo il giovedì 11 ottobre 1962, allora festa della Maternità della Beata Vergine Maria, fu riaperto da Paolo VI il 29 settembre 1963 e da Lui concluso l'otto dicembre 1965.**

## Gli scout e il Concilio

Quale fu la reazione del mondo scout lombardo?

Ricordo tre momenti.

Nella notte tra il quattordici e il quindici ottobre 1961 (il 15 era domenica) la branca rover lombarda visse un "Itinerario di preghiera per il Concilio Ecumenico". (Nota: ancora il Papa non ne aveva deciso il nome, il tipo né, tantomeno, i tempi. Cominciava però a circolare il sostantivo "aggiornamento" - diventato in seguito proprio di tutte le lingue).

Certamente non era facile per tanti afferrare la vera portata dell'avvenimento annunciato. Nessuno dei viventi aveva vissuto l'esperienza di un Concilio Ecumenico. È noto che tanto Pio XI che Pio XII pensarono a un Concilio che però avrebbe dovuto essere come la conclusione di quello del 1869-70, sospeso per le vicende di Porta Pia e non più ripreso. Vennero allo scopo istituite Commissioni di studio. Ma furono gli anni delle dittature e delle guerre: come si poteva realizzare una tale impresa? Lo stesso Papa Giovanni rivelava attraverso i suoi interventi di essere come in attesa di luce perché l'idea maturasse e si incarnasse. Si avvertiva tuttavia che avrebbe potuto essere per la Chiesa una svolta di grande valore. Se ne parlava. Si leggeva. Anche, forse, ci si illudeva. Ricordo che in occasione di un incontro, l'Arcivescovo Ettore Cunial, allora assistente centrale dell'ASCI (e che il Signore ha chiamato al premio eterno poche settimane prima del 16 novembre scorso quando avrebbe compiuto

cento anni), affermava: si tratterà come del “secondo” Concilio della Chiesa, tanto ne vedeva la importanza!

Bisognava anche pregare. Un modo indispensabile di partecipazione.

Quella notte fu un vero pellegrinaggio di preghiera. In tipico stile rover.

A mezzanotte, recitata la preghiera “Signore, io ho preso il mio sacco e il mio bastone e mi sono messo sulla Strada”, si muovevano tre colonne di Rover, da Monza - Ponte San Pietro - Erba che si sarebbero incontrate all'alba per celebrare l'Eucaristia nel Santuario della Madonna del Bosco - il Santuario della fanciullezza di Angelo Roncalli e dove, da Cardinale, vi aveva incoronato la statua della Vergine. La partecipazione fu notevole.

Il secondo ricordo.

Per il dodici settembre 1962, festa del Nome di Maria, l'arcivescovo di Milano cardinale Montini aveva convocato a Caravaggio il clero di Lombardia a pregare per il Concilio. La sera prima gli Assistenti lombardi si ritrovarono nel Collegio di Treviglio e lì ascoltarono il discorso del Papa a un mese dalla inaugurazione del grande avvenimento. Il giorno seguente camminarono fino al Santuario della Vergine.

Finalmente, la sera dell'undici ottobre 1963, quando il Concilio era ormai nelle mani del nuovo Papa Paolo VI, a un anno dal suo inizio, invitammo la Bran-

ca Rover lombarda a ritrovarsi nel cortile della casa natale di Giovanni XXIII a Sotto il Monte per “rileggere” insieme il discorso di apertura.

Piccoli gesti. Testimoniano l'attenzione all'annuncio, all'avvio, al muoversi del Concilio. Possiamo dire con lo “stile lupetto”: occhi e orecchie aperti!

La nostra attenzione si fermò in particolare al discorso di apertura. Giovanni XXIII proponeva un Concilio “pastorale”. Non enunciazione di dogmi o pronuncia di condanne. Una grande speranza e anche tanta fiducia. Bisognava proporre il Vangelo - cioè Gesù Cristo: tutto e così come è. Ma proporlo all'Uomo di oggi, in modo che lo possa intendere per poi venire accolto. Ecco l'“Aggiornamento”: un linguaggio per il nostro tempo per una parola eterna. Ritrovandoci nell'anniversario dell'inizio - (ed era, possiamo dire, esaltante guardare al lavoro svolto, agli interventi coraggiosi, anche alle frenate, per cui la Chiesa appariva viva, capace ancora di dire molto) - a riascoltare le parole di Giovanni (per il quale non erano fuori posto le parole del Vangelo di Giovanni “Vi fu un Uomo mandato da Dio il cui nome era Giovanni”), volevamo dire che anche noi ci sentivamo “dentro il Concilio”, con l'impegno di conoscerlo, di appropriarcene, di viverlo.

Come andarono le cose?

## Gli scout nella Chiesa di oggi

A quarant'anni dalla conclusione del Concilio Vaticano Secondo emerge forte l'atteggiamento e la volontà dei Papi che lo hanno fatto, concluso e portato avanti, per i quali il Concilio è “il Catechismo della Chiesa di oggi e per molto tempo a venire”. Paolo VI e Giovanni Paolo II ci lasciano una ricchezza imponente di insegnamenti.

E certamente molti anche all'interno della Associazione si fecero suoi discepoli attivi. Poi...

Voglio fissare l'attenzione su due punti.

Il primo è il discorso di Paolo VI quando riprese il Concilio rimasto sospeso dopo la morte di Giovanni XXIII.

L'attenzione, disse quel 29 settembre 1963, è tutta su Gesù Cristo. “Cristo! Cristo nostro principio. Cristo nostra via e nostra guida! Cristo nostra speranza e nostro termine.” Poi ci interrogiamo sul “Mistero” della Chiesa“ (Chiesa di Cristo)... “È l'ora... per la Chiesa di trarre luminosa, esaltante, santificante coscienza di sé”.

Da Cristo alla Chiesa.

Meriterebbe fare un collegamento tra questo discorso e l'Enciclica di Giovanni Paolo II dopo il Giubileo la “Novo Millennio Ineunte” che chiama la Chiesa, come suo cammino e compito essenziale, a fissare lo sguardo sul volto di Cristo.

Il secondo punto è il discorso di Giovanni Paolo ai rover e alle scolte al termine della Messa ai Piani di Pezza il sabato 9 agosto 1986.

Disse: “voi siete la Chiesa”. “Ho avvertito una sorta di comando: devi andare perché loro sono la Chiesa e nella Chiesa sono presenti ed in essa vogliono portare tutta la loro esperienza umana e cristiana, tutta l’esperienza propria del movimento scoutistico”.

Era un complimento o una chiamata a profonda riflessione?

È stata prestata sufficiente attenzione a questa parola del Papa?

Il discorso è catalogato tra quelli “a braccio”, che, nella fantasia di qualcuno, possono essere interpretati “di seconda serie”. Di fatto, sono certamente i più pensati. Quelli che sono stati macinati nella mente e nel cuore. “Voi siete la Chiesa”.

Il Concilio ha affrontato il Mistero della Chiesa.

È ancora diffusa l’idea di Chiesa come la “Accolita dei preti”. Si trova sempre chi la pensa come un monte di “precetti” o come fornitrice di servizi. Arriva la parola di Benedetto XVI: “... è bello essere cristiani... non si tratta di fardelli di divieti... di qualcosa di faticoso e oppressivo da vivere, ma di essere sostenuti da un grande Amore e da una rivelazione...”

Nella parrocchia di cui sono stato par-

roco per quarant’anni, nel gruppo Como terzo e soprattutto nel clan-fuoco che con la parrocchia di Prestino hanno formato una unità inscindibile, il Magistero del Concilio lo abbiamo letto, studiato, meditato, pregato, sforzandoci di applicarlo e di viverlo. Anche nella costruzione del complesso parrocchiale il Concilio mi ha guidato.

E qui merita di ricordare la parola del Vescovo Ferraroni, grande assistente dell’A-GI e indimenticato Vescovo di Como: “il Concilio va citato non invocato”.

La Chiesa!

Il Concilio, guidato dallo Spirito Santo, ha visto la Chiesa nella sua essenza, nella sua origine, nella sua finalità. Così sono nate, autentici pilastri, le quattro grandi Costituzioni: la “Lumen Gentium”, la “Dei Verbum”, la “Sacrosanctum Concilium”, la “Gaudium et Spes. Documenti collegati tra di loro, dai cui semi sono usciti frutti abbondanti che superano certamente le intemperanze e le pigrizie.

Come ripeteremo più avanti, una grande idea ci accompagna e ci stimola. La Chiesa è formata di battezzati, tutti con una propria responsabilità. Una idea che apre grandi orizzonti di collaborazione, di solidarietà, di impegno gerarchico e laicale. E più ancora la “vocazione universale alla santità”. Questo Popolo di Dio che nasce dalla Parola che vive nella Tradizione e nella Scrittura ed è invo-

gliato a conoscerla e penetrarla e pregarla e testimoniare ed è incoraggiato a intensificarne lo studio e vedervi la sorgente della Unità! Un Popolo che loda Dio massimamente nella Liturgia. Sebbene molti (anche tra di noi) si siano fermati all’aspetto rituale, gestuale della riforma liturgica, la spinta a viverne la sostanza. Soprattutto nel grande mistero eucaristico è intensa e dinamica. Un Popolo che vive nel mondo con tutti i suoi problemi.

Bisogna tuttavia affermare che il Concilio non ci ha dato una “nuova” Chiesa. Non si è sciolto il legame con le Origini e il cammino di duemila anni. Se Papa Giovanni ha potuto proporlo è perché camminava dentro un profondo solco che attraversa i secoli. Le pagine del Concilio hanno dietro le spalle decenni - secoli di impegno, studio, ricerca, incomprendimenti, pazienza... Con la sua proposta di “Aggiornamento” offre a chi vuol ascoltare un torrente di energia, di stimoli, di gioia.

Ce ne siamo accorti?

Ai quattro grandi pilastri, - le “Costituzioni”, si sono aggiunti i nove decreti che sono come la “finitura della costruzione” e le tre dichiarazioni, quasi desideri da realizzare di fronte a situazioni che impediscono di dormire: la educazione della gioventù, la libertà di coscienza, il mondo non cristiano.

Sedici sostanziosi e preziosi documenti. Si impone la domanda rivolta ai preti dello scautismo, ai capi, ai rover ed alle scolte, alle comunità capi e ai clan-fuoco. Conosciamo questi documenti? Per conoscerli bisogna innanzitutto leggerli, con pazienza e costanza.

Afferro il dubbio: studiarli anche se sono passati quarant'anni? Abbiamo sentito voci che considerano "superate" molte pagine del Concilio, fantasie di chi mira al "Vaticano Terzo"! Le grandi Encicliche di Paolo VI e Giovanni Paolo II si muovono dal Concilio e lo approfondiscono. Senza quelle pagine come leggere le ultime del Papa appena defunto, la "Novo Millennio Ineunte", la "Rosarium Mariae Virginis", la "Ecclesia de Eucharistia vivit" e la lettera apostolica "Mane nobiscum Domine"?

La Chiesa, un edificio da esplorare, da definire, da amare seguendo la stimolazione e lo stile delle quattro tappe scout: scoperta - responsabilità - competenza - animazione.

La Chiesa è di Cristo che disse "su questa pietra edificherò la mia Chiesa". Però è per gli Uomini e con gli Uomini. Tutti. Di tutti i tempi e luoghi. Lo si legge nelle belle immagini Ovile, Casa, Corpo, Popolo di Dio...

Una forte idea emerge dalla dottrina conciliare, ovvia ma, se non proprio di-

menticata, lasciata per lungo tempo in ombra.

La Chiesa di Cristo è fatta di battezzati. Veramente non c'è più né ebreo né greco, né libero né schiavo, né uomo né donna ma battezzati.

Tutti con la medesima dignità, tutti "conformati" a Cristo. e, come Cristo, ciascuno Sacerdote, Profeta e Re.

Pagine stupende dei testi conciliari dicono al cristiano come, dove, quando vive queste prerogative che lo rendono quasi un altro Cristo.

E tutti questi battezzati che fanno?

A ciascuno, come scrive Paolo, il suo dono, il suo carisma, la sua vocazione per edificare il Corpo, finché arrivi alla pienezza della sua maturità.

Giovanni Paolo II ebbe a dire: sulla barca della Chiesa non vi sono turisti. Tutti debbono remare.

Rispettando la volontà di Gesù che alcuni volle "apostoli, altri profeti, altri...": tutti e ciascuno in dimensione di servizio. Il Papa, i Vescovi, i presbiteri, i diaconi, i consacrati, gli sposi, marito e moglie, i figli, i giovani, gli anziani, i sani, gli ammalati. C'è qualcuno che è più o di meno degli altri? Tutti servitori del Regno. A questo certamente pensava il Papa nel dirci "siete la Chiesa".

## La nostra missione

È entrata in profondità questa verità nelle nostre menti e nei nostri cuori?

Siamo Chiesa, ciascuno, le nostre unità, la nostra Associazione. Siamo Chiesa nella vita di tutti i giorni. Siamo uomini e donne scout. Chiesa sempre, ciascuno con la propria vocazione.

Può accadere che, alle volte, nei nostri gruppi si avanzino diritti: di essere questo o quel capo di questa o quella unità. Anche, che non si può "retrocedere" da capo clan ad Akela... o anche solo da rover/scolta in servizio presso una unità a cambusiere...

Il Concilio ci insegna che siamo Chiesa, che siamo dentro la Chiesa, che siamo costruttori di Chiesa.

E poiché la Chiesa si concretizza nella Chiesa locale con a capo il Vescovo e nelle parrocchie lo scout-uomo o donna - personalmente e con la sua unità - cammina, respira, opera nella e con la sua Comunità locale.

Perdere il tempo a litigare con i parroci, o ritirarci in un nobile isolamento? I preti, davanti a tutti, debbono sentire il quotidiano dovere di "convertirsi" al Concilio e al suo sviluppo (pensiamo una volta ancora al lavoro di Paolo VI e di Giovanni Paolo e già quello di Benedetto). Invece metterci a studiare il Concilio con e con la guida dei nostri preti.

È un lavoro suggestivo per un clan - fuoco, per una comunità capi.

E come vanno letti i documenti? Così come sono scritti. “Sine glossa” direbbe san Francesco.

Dopo aver pregato. Con la guida, possibilmente, del Sacerdote che abbia già letto e “masticato” i testi, insieme. Con pazienza giacché non si tratta del Topolino o del Corriere della Sera. Chiedendo allo Spirito, che è dato a tutti, di guidarci e illuminarci. Il prete per il carisma della sua ordinazione e missione pastorale, che si incarna nel messaggio scout, può svolgere qui un ministero di portata straordinaria per la formazione di

Cristiani “pietre vive dell’edificio che è la Chiesa”. Preti attenti ed entusiasti sono proprio incarnazione del Concilio.

Parliamo di “dovere”.

“Voi siete la Chiesa”, ha detto il Papa, per essere santi, per godere del dono ricevuto, per entusiasmarvi delle responsabilità, per vivere fino in fondo la propria vocazione. Il Concilio ci mostra la grandezza del lavoro, la stupenda realtà del Matrimonio come del Sacerdozio o della vita consacrata. Nel Magistero del Concilio l’Uomo trova la strada per esserlo veramente. L’Uomo è tale pienamente e realizza la sua somiglianza con Dio se ama.

Il Concilio è capace di illuminare lo scautismo. Lo scautismo ha le capacità di estrarre cose stupende da quel patrimonio.

Non fermiamoci a “piangerci addosso”. “Sacco in spalla e bastone in mano” camminiamo a penetrare il Concilio forti anche del Magistero di questo quarantennio. Quanta ricchezza! Nel nostro zaino insieme con il Quaderno di marcia mettiamo i testi del Concilio, il Compendio della Dottrina cristiana, i testi del Magistero. Lo scautismo ha ancora una forte missione da svolgere.

*don Titino Levi*

# La Chiesa che amiamo

Non ho né età (piccola soddisfazione...) né qualifica per portare contributi “di merito” ad una memoria ampia e profonda quale quella che questo numero intende proporre ai Capi dell’Agesci. Come uno di essi mi sento quindi destinatario più che trasmettitore di questa memoria, “povero cristiano” la cui quotidiana “avventura” può trovare riferimenti importanti nel cammino che la Chiesa ha compiuto a partire dal Concilio. Quarant’anni, questi, che fanno pensare ai (simbolici) quarant’anni in cui il popolo di Dio vagò nel deserto, ma non a caso e non senza guida, per giungere alla Terra Promessa.

Se c’è un senso nel renderne testimonianza è quello di dire, oggi, come le occasioni che ho avuto in questi anni di ripercorrere quel pezzo di cammino della Chiesa mi abbiano aiutato a capire (e per quanto possibile a vivere) meglio il mio legame con essa. Sì, perché se il mio credere non è solo frutto di un convincimento razionale e nel mio vivere la fede la dimensione comunitaria non è un *optional*, dare fondamento anche “affettivo” al mio essere Chiesa diventa importante, sia che mi trovi da solo sia che agisca in uno dei miei contesti operativi, più o meno soliti.

Amare la Chiesa: “hai detto *più!*”, si di-

ceva dalle mie parti. Voler bene ad un’istituzione – che, come tutte le cose in mano agli uomini, è spesso capace, come no, anche di *non* farsi voler bene – è già compito arduo da svolgere. Farlo poi richiamando un evento di particolare solennità esteriore (c’erano ancora la sedia gestatoria, i flabelli<sup>1</sup> e le varie pomposità della Curia) e valutabile oggi attraverso una mole rilevante di documenti (il cui linguaggio richiede uno sforzo, per piccolo che sia, di semplificazione e di attualizzazione) potrà sembrare un obiettivo difficile da comunicare a chi non abbia vissuto quei tempi, un’impresa votata al fiasco (se non addirittura... nata da esso!).

Accanto ai testi più “dotti”, verso cui confesso serenamente di non aver mai perso una forte idiosincrasia, ce n’è però uno che mi è caro, e che penso possa aiutare in questa impresa, anche senza bisogno di mediazioni culturali più grandi di quanto le mie risorse – o forse è meglio dire la mia pigrizia, spirituale e intellettuale – non sanno o non vogliono permettere.

All’epoca del Vaticano II ero un chierichetto che porgeva al sacerdote, alla fine della celebrazione, un foglietto su cui era riportata una preghiera, la preghiera che il Papa chiedeva a tutti di fare per il

Concilio di prossima apertura. La si continuò anche a Concilio avviato: forse l’averla ripetuta molte volte allora me l’ha fatta restare in mente, quasi tutta, e in mente mi è tornata in diverse occasioni di vita ecclesiale e di vita personale, in particolare nei momenti in cui difficoltà ed incertezze di quest’ultima riverberano anche sulla prima. Una... “*Lumen Gentium* dei poveri, quelli beati”, verrebbe da dire (forse è per questo che non la si trova più da nessuna parte, nemmeno su Internet). Scorrendola, al di là di qualche espressione un po’ aulica, posso trovare più di uno spunto per meglio partecipare al cammino del popolo di Dio, che fu allora un cammino di tutti, dai Vescovi che sedevano in San Pietro ai fedeli che li accompagnavano con la preghiera quotidiana: un cammino che continua ancora oggi, attraverso sempre nuove tappe e difficoltà, e che progredisce davvero se ciascuno di noi sente di muoversi con lo stesso cuore e la stessa anima di tutti gli altri.

“*O Divino Spirito, che inviato dal Padre nel nome di Gesù assisti e guidi infallibilmente la Chiesa, effondi sul Concilio Ecumenico la pienezza dei Tuoi doni. O soave Maestro e Consolatore, illumina le menti dei nostri Vescovi che, solleciti all’invito del Sommo Pontefice Romano si riuniranno a solenne adunanza*”. Così, parola più parola meno, cominciava la preghiera: e mi faceva un po’ specie che ci si rivolgesse allo Spirito Santo, persona della Trinità non mol-



to accessibile concettualmente, soprattutto ai bambini (la barba bianca del Padre e la figura crocifissa di Gesù mi erano certo più facili da immaginare di quella strana colomba). Ho poi acquisito un po' più di... familiarità, avendo ricevuto – e in parte sprecato – i suoi doni: ho focalizzato meglio il senso di quelle prime parole, il significato dello Spirito come mediatore, al nostro fianco (*ad-vocatus*) nel procedere quotidiano, la cui illuminazione è necessaria perché attraverso Gesù si giunga al Padre. Sotto questo profilo, il Concilio ci ha reso più coscienti dell'essere (anche) Chiesa dello Spirito.

*“Fa che da questo Concilio maturino frutti abbondanti: ognor più si diffonda la luce e la forza del Vangelo nell'umana società; nuovo vigore acquisti la religione cattolica ed il suo impegno missionario”*. Non fu solo la decolonizzazione a far capire che esisteva un mondo più vasto, molti dei cui principali problemi erano comuni ai Paesi più ricchi ed a quelli più poveri: e che la soluzione di tali problemi passava attraverso una visione più universale delle relazioni tra i popoli e richiedeva una loro maggiore collaborazione per far fronte alle sempre più complesse situazioni e difficoltà, legate allo sviluppo economico ed al miglioramento globale della qualità, che si presentavano e che si sarebbero presentate sempre più in futuro. E se – fermo restando che si tratta pur sempre di... gocce di speranza in un

mare di tempeste! – si può dire che negli anni '60 molto fu fatto, in termini di infrastruttura internazionale, dal sistema delle Nazioni Unite per lo sviluppo, si deve anche evidenziare che il lavoro di quei tremila e passa Vescovi (spunto non indifferente, credo, per le grandi encicliche dell'epoca, come la *Pacem in Terris* e la *Populorum Progressio*) è stato altrettanto fondamentale perché nel sentire comune (e non solo negli accordi fra i governi) passasse una migliore coscienza della dignità di ogni uomo, del diritto all'autodeterminazione dei popoli, della necessità di un coordinamento effettivo delle iniziative a livello mondiale, e perché qualcosa si realizzasse davvero.

*“O dolce ospite delle anime, conferma le nostre menti nella verità e disponi all'obbedienza i nostri cuori, perché le deliberazioni del Concilio trovino in noi generoso assenso e pronto adempimento. Ti preghiamo poi per le pecorelle che non sono più nell'unico gregge, ... affinché anche esse, che pur si gloriano del nome cristiano, possano un giorno ritrovare l'unità in un solo ovile e sotto un solo pastore”*. L'esperienza del Concilio ha posto tutti i credenti, in un colpo solo, nella condizione di sentirsi partecipi da un lato di un dialogo interno prima sconosciuto, dall'altro di aperture in steccati plurisecolari; non c'erano solo Vescovi di tutte le razze e colori di pelle, c'erano rappresentanti di Chiese antiche e ancora separate, osservatori laici di diverse provenienze. Per dirla in breve la

Chiesa si mostrava, *si licet*, molto più apostolica, un po' più cattolica ed un po' meno... romana. La ricchezza delle esperienze ecclesiali locali, del fiorire delle aggregazioni, ma anche il divenire realtà di un ecumenismo sino allora compreso da lanci di anatemi e etichette di perfidia deicida credo trovino nell'opera di quegli anni un fondamento ed uno stimolo formidabile (che scusa ampiamente l'indubbia proliferazione di testi e documenti non sempre così... felici). Con il tempo e la pazienza (e ancora ce ne vorrà) potrà essere sempre più chiaro che il confronto aperto e sereno aiuta a sentirsi fratelli – anche se talora lontani o separati – nella grande famiglia di Dio. La preghiera così concludeva: *Rinnova in questa nostra epoca i prodigi come di una nuova Pentecoste, e fa che la Chiesa Santa di Dio, riunita in unanime e più intensa preghiera attorno a Maria, madre di Gesù, e guidata da Pietro, diffonda il Regno del Salvatore Divino, che è regno di verità, di giustizia, di amore e di pace”*. È quello che allora come oggi tutti speriamo e cerchiamo di costruire. Amen.

Agostino Migone

<sup>1</sup> grandi ventagli di piume di struzzo (in uso fin dall'antico Egitto come simbolo di regalità ed aboliti da Paolo VI assieme a molti altri segni di sfarzo), che costituivano un elemento caratteristico del corteo papale.



*Abbiamo riunito attorno al tavolo della redazione di Servire sette capi scout della zona Milano, capi unità e quadri, per discutere del Concilio: nessuno di noi testimone adulto e diretto, ma in qualche modo applicatore delle decisioni e delle conseguenze del Concilio. Quali ricordi oggi? Quale ricadute educative visibili? Non trattandosi né di storici né di esperti abbiamo scelto la formula di mettere al centro della tavola rotonda, con le parole del Concilio stesso, alcune questioni aperte che, temi centrali ieri nella riflessione conciliare, continuano ad essere ben presenti oggi nella vita ecclesiale, nella pastorale giovanile e nella vita del capo scout.*

## Tavola rotonda: il messaggio del Concilio per i capi di oggi

### **Partecipanti:**

*Davide B., AE, moderatore della tavola rotonda*

*Stefano V., tecnico, 11 anni di capo reparto attualmente incaricato di protezione civile*

*Graziella B., insegnante, responsabile di zona*

*Marcello P., impiegato, capo clan*

*Fedele Z., insegnante, capo gruppo*

*Nives T., impiegata in agenzia viaggi, incaricata di branca in zona*

*Roberto D., imprenditore sociale, nella commissione sviluppo dell'Agesci*

*Davide:*

*la prima questione* che pongo alla vostra attenzione è **l'annuncio stesso del Concilio** e lo spirito con cui il Papa propone alla chiesa di celebrarlo: "...nei tempi moderni queste persone piene di zelo non vedono che prevaricazione e rovina; vanno dicendo che la nostra età, in confronto con quelle passate, è andata peggiorando; e si comportano [...] come se al tempo dei Concili ecumenici precedenti tutto procedesse in pienezza di trionfo dell'idea. [...] A noi sembra di dover dissentire da codesti profeti di sventura. [...] Nel presente momento storico la Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani [...] e tutto, anche le umane avversità, dispone per il maggior bene della Chiesa" (dal discorso di apertura di Giovanni XXIII il 11/10/1962).

Il Concilio sembra esprimere dunque nel pensiero del Papa un atteggiamento di apertura e di benevolenza verso il mondo: nel post concilio questo atteggiamento è mutato ed è divenuto a volte fortemente critico nei confronti del mondo, fino alle parole recenti di Benedetto XVI sul relativismo della cultura moderna. Quale atteggiamento condividete fra i due: quello di denuncia-scontro con il mondo o quello di fiducia e apertura?

*Roberto:*

l'antinomia di cui parla il Papa mi sembra fotografare lo stato di vita quotidiano e al contempo storico di sempre del cristiano: essere nel mondo ma non del mondo; l'atteggiamento di fondo è la denuncia, come sempre; ma l'atteggiamento operativo, quello più vero che penso anche alla base del Concilio, è il secondo: quello che ha fiducia negli uomini e nell'intervento provvidenziale di Dio.

*Fedele:*

credo anch'io che l'atteggiamento prevalente sia stato e debba essere la speranza, anche perché il giudizio storico della Chiesa di allora era ben chiaro ed era una critica dura alla corsa verso la iper tecnologia; non dimentichiamo che si veniva dalla critica alla modernità; ma in un certo senso il Concilio va in direzione opposta, assume un atteggiamento più positivo verso il mondo moderno.

Però vorrei aggiungere una riflessione in più: non basta essere volti alla speranza, se non sapremo essere sale del mondo; se ci limitiamo a cogliere i suoi aspetti positivi, avremo fallito ieri come oggi! Non siamo niente ..chiudiamo!

*Graziella:*

Nei mesi scorsi in zona scout abbiamo fatto una veglia: "se il sale non sala" dove ci ponevamo proprio il problema di come e dove essere sale del mondo; in una società cristiana e cattolica per tradizione, che lentamente sta adattando il cristianesimo a sua misura e consumo, è molto importante che noi capi scout ci poniamo il problema del come essere sale vero.

*Nives:*

i capi, i giovani capi, non si sentono parte della chiesa-parrocchia quando essa non riesce ad essere sale e fermento; in questo senso la situazione attuale, dove gli atteggiamenti tradizionali sono venuti a cadere, è più esigente del passato.

*Fedele:*

vorrei tornare però agli aspetti storici: pochi anni dopo, nel 1965, Paolo VI in un famoso discorso all'ONU definiva la Chiesa compagna di vita dell'Uomo (con un celebre ragionamento progressivo: "gli uni e gli altri; gli uni con gli altri; non l'uno sopra l'altro; mai più gli uni contro gli altri!"); e, nonostante il

caso di Lefebvre che lo definiva "l'anticristo", ribadiva che la storia ha una prospettiva positiva per chi crede.

Da qui in poi il magistero si muove esprimendo una vicinanza all'uomo moderno (ricordate l'altro celebre invito, peraltro inascoltato, di Paolo VI: "Agli uomini delle Brigate Rosse"! ) che non è venuta più meno. Però i cambiamenti nelle intenzioni del Concilio erano molto maggiori di quanto poi si è realizzato!

*Stefano:*

mi sembra che quell'atteggiamento di apertura verso il mondo che il Concilio esprimeva sia andato un poco perduto e oggi prevalga di nuovo un atteggiamento di difesa e chiusura.

*Marcello:*

io sono più positivo e vorrei sottolineare il carattere "ecumenico" di quel Concilio: si trattava di tirare le fila della chiesa su basi nuove, ecumeniche appunto, cioè di tutti. C'era la consapevolezza di un rinnovamento che iniziava dal vertice; ora, per percepire quanto siamo cambiati, dobbiamo guardare se anche la base è cambiata (e dobbiamo ricordarci di metterci in discussione come credenti!); il Concilio ha avviato cambiamenti che ormai sono in moto: quello che non si è realizzato dipende da noi, da tutti noi; in questo non sono d'accordo con Fedele.

*Davide:*

di certo i due atteggiamenti: incarnazione e critica (dimensione escatologica) sono presenti insieme nell'animo cristiano ma mi pare che il Concilio tenda a sottolineare il primo. Rispetto ad un contesto più spostato nella condanna, cerca un riequilibrio; quello del Papa non era probabilmente un discorso generale riferito al rapporto fede-storia, ma un richiamo alla chiesa a mettersi in gioco nella vicenda umana. Tra i due atteggiamenti di fondo e costanti nella vita del cristiano, privilegiava quello rivolto alla speranza e alla incarnazione.

***Vorrei introdurre il secondo argomento:***

la struttura della Lumen Gentium offre una visione di Chiesa incentrata da una parte sui Laici, popolo di Dio, e dall'altro su una grande ridefinizione del ruolo dell'episcopato e del papato; resta scoperta anche a detta di molti esperti, la problematica del ministero sacerdotale, del ruolo del prete, della sua fisionomia spirituale, della sua funzione nella chiesa di oggi.

La mia domanda è proprio questa: come vediamo oggi attuata quella riforma che vedeva al centro episcopato e laicato, cioè in concreto come percepiamo oggi il ruolo del Papa, dei vescovi e anche quello dei sacerdoti? E più in generale cosa pensiamo della **struttura della Chiesa**: cosa è per me? O, se permettete: è un tema attuale? Me ne occupo o no?

*Roberto:*

indubbiamente la figura del Vescovo ha dato spessore e libertà alla esperienza di Chiesa; non a caso credo abbiamo avuto in questi anni figure molto significative di Vescovi; la figura del prete è però sicuramente la più esposta sul piano culturale e politico; occorre una grande forza e una grande creatività nel fare il prete oggi; io vedo molte insufficienze e lentezze e arretratezze in chi incarna questo ruolo ma provo anche affetto per queste figure che spesso cercano aiuto e protezione da una società civile che è lontana.

*Marcello:*

trovo un grave problema: molti ragazzi di 16 anni non credono più alla Chiesa come tale ma credono ancora per fortuna al sacerdote; una Messa al campo scout spiega la Chiesa in modo ancora credibile; di certo il prete ha perso quel ruolo di unico anello di congiunzione: il problema è che non vedo molti laici in questa funzione!

*Graziella:*

mi pare che stia aumentando il distacco da una Chiesa che non condanna l'ingiustizia; quando questo invece accade tutti riconoscono il ruolo fondamentale della Chiesa!

*Fedele:*

c'è però una grossa diversità dai tempi

del Concilio: non è più epoca di comunità di base ed è questa sensibilità che manca!

Cosa è successo in questi 40 anni? Direi che non ci abbiamo creduto fino in fondo (a cominciare dai preti): qualcuno ci ha provato e ha colto risultati negativi.

Certo 20 anni fa pensavo possibile una Chiesa senza preti impegnati nella sua conduzione 'pratica', ma dediti solo al ministero liturgico e alla celebrazione dei sacramenti; dopo 20 anni mi accorgo che ciò non è affatto successo!

*Marcello:*

abbiamo assistito in questi anni ad un grande sviluppo del ruolo dei laici e al contempo ad una caduta nel numero dei sacerdoti: in 20 anni in diocesi sono diminuiti almeno della metà i presbiteri ordinati ogni anno! Certo sta aumentando il numero dei monaci ma questo non compensa la crisi dei sacerdoti.

*Fedele:*

non enfatizzerei il ruolo dei laici: troppo spesso è pura formalità; sono presenti nei consigli pastorali certo ma questi consigli assomigliano molto agli organi collegiali della scuola: alla fine chi decide è sempre uno, la partecipazione è di facciata! Quando però mancano i preti, come in molte chiese del nord Europa, il laicato è, se non una scelta, una vera necessità!

La collegialità dei Vescovi è stata indubbiamente una acquisizione importante ma la sua applicazione resta comunque difficile.

*Nives:*

certo spesso la nostra associazione crea problemi ai preti per l'autonomia dei propri educatori laici, spesso però poco preparati proprio nella catechesi .

Se penso agli oratori delle nostre parti e al rapporto tra laici e preti direi che c'è voglia di dare una mano, ma noi capi siamo già impegnati nelle attività con i ragazzi. Negli oratori mancano educatori perché l'esempio dell'impegno si riduce alla figura del prete. Bisogna aver voglia di fare e di costruire insieme al prete!

*Fedele:*

la vocazione sacerdotale si è persa certo anche per la diminuita stima della comunità, ma la funzione sacerdotale non mi pare del tutto risolta già nei seminari: troppi giovani preti se ne vanno. Anche la struttura gerarchica della Chiesa ha le sue responsabilità: ci sono diocesi dove in 4 anni non si incontra il proprio Vescovo e diocesi di 15 parrocchie dove il Vescovo è solo un super parroco.

*Graziella:*

pongo un tema- tabù: ma in questa crisi del sacerdozio le donne non potrebbero essere di aiuto?

*Davide:*

non affronterei il problema da questo punto di vista ma da quello della collocazione della donna nella Chiesa: se dogmaticamente non è dato l'accesso al ministero (e su questo non voglio entrare) quali altre forme occorre trovare per dare alle donne un ruolo nella gestione della vita della comunità cristiana?

*Marcello:*

vorrei tornare al nostro ruolo di laici sale della terra col metodo scout, dedicati alla educazione dei giovani; abbiamo un ruolo fondamentale da giocare oggi perché la Chiesa ha un obiettivo problema di iniziazione cristiana e di cura delle giovani generazioni nelle forme ufficiali e più legate al ruolo del prete. I discorsi della formazione cristiana hanno più successo dentro i movimenti, le associazioni, le iniziative, che non dentro i percorsi classici. Penso che occorra prenderne atto.

*Roberto:*

noi dobbiamo rinforzare il ruolo dell'assistenza spirituale e della catechesi ai capi immaginandoci non più solo l'Assistente ecclesiastico, classico ma sperimentando un gruppo di riferimento in cui esperti (preti, suore, laici ...) si mettono a disposizione di educatori che devono/vogliono fare una proposta di catechesi.

*Stefano:*

vorrei riprendere l'argomento del prete e della sua spiritualità: c'è un problema di formazione nei seminari?

*Davide:*

l'impronta dei seminari è fortemente clericale e il coinvolgimento di tutta la chiesa (cioè dei laici) è ancora irrilevante: penso che sarebbe positivo che la fisionomia del modello formativo fosse a carico di tutta la Chiesa e non appannaggio di un gruppo ristretto di persone che, di fatto, forma i suoi membri in modo autoreferenziale.

**Introduco il terzo argomento**, un altro dei grandi temi, dei grandi impegni del Concilio: precisamente vorrei porre la questione dello **stato della vita liturgica della comunità cristiana oggi**.

Il Concilio ecumenico nel suo documento Sacrosantum Concilium proclama una grande riforma della liturgia della Chiesa: come si è attuata? Come viene vissuta oggi? In particolare quale qualità della celebrazione eucaristica, e dentro la celebrazione, quale è il ruolo della omelia? Un terzo aspetto, che fu lungamente discusso e che propongo alla vostra attenzione, è la celebrazione del sacramento della riconciliazione: come è percepito e come è celebrato oggi?

*Roberto:*

È sicuramente la novità conciliare che

è restata maggiormente nel ricordo dei più anziani; io ricordo il cambiamento della lingua delle celebrazioni, il nuovo orientamento degli altari, la musica in Chiesa; ricordo che tutti i giovani dell'oratorio erano chiamati "a leggere" alle Messe domenicali: un momento di grande impegno e partecipazione che poi è continuato negli anni.

*Stefano:*  
sicuramente una grande novità del Concilio; ho l'impressione che poi si sia tornati un po' indietro; forse questo capita a tutti i grandi cambiamenti; non so, su alcune cose forse si era esagerato.

*Fedele:*  
il cambiamento liturgico ha avuto soprattutto un impatto interno alla Chiesa ma ha dato un segnale importante anche all'esterno; il maggior freno si è avuto sul fatto di diffondere una celebrazione partecipata veramente: a me pare che purtroppo domini ancora l'anonimato in gran parte delle nostre celebrazioni.

*Graziella:*  
vi racconto un episodio emblematico di mio figlio piccolo: durante una eucaristia venne fuori sbuffando forte: "ma io non posso mai dire niente, parla sempre solo lui!"

*Marcello:*  
non c'è dubbio che la omelia rappresenti una area di insoddisfazione oggi; l'unica attenuante è che si tratta di un esercizio difficile, molto difficile, ma vedo problemi a tutti i livelli: il linguaggio spesso troppo astratto (le Messe per i bambini ci sono ancora?) e la profondità nella interpretazione della Parola; le due cose sembrano in contraddizione lo so, ma a volte mi pare che siano gli stessi sacerdoti a considerare i fedeli degli ignoranti cui non va detto tutto, tanto non potrebbero capire, oppure sono da proteggere da una interpretazione radicale del messaggio evangelico.

*Roberto:*  
ricordo in quegli anni una ricerca dei salesiani di don Aldo Ellena sulle omelie a Milano: sarebbe ora di ripetere quella ricerca! Io semplicemente mi domando: la Chiesa è piena di grandi esegeti e predicatori, immagino che ci siano molti testi di commento delle letture: perché non leggere invece che parlare a braccio, senza preparazione specifica?

*Marcello:*  
vorrei sintetizzare il mio pensiero negativo sulla gran parte delle omelie: c'è un problema di contenuti (la profondità nella interpretazione della parola) e c'è un problema di concretizzazione cioè di valutazione morale. Io credo che il ca-

techismo debba entrare dalle omelie: i sacerdoti vengono preparati a questo?

*Fedele:*  
l'aspetto predicazione va collocato nella celebrazione eucaristica: io insisto nel dire che l'aspetto principale riguarda la partecipazione alla liturgia. Il Concilio ha detto che si tratta di una celebrazione comunitaria presieduta dal sacerdote; la partecipazione alla celebrazione è la partecipazione della comunità al sentirsi chiesa; tra l'altro il Concilio ammette una grande possibilità nell'introdurre modifiche ai formulari fatto salvo il canone.

Io credo che il leggere, il cantare, l'istruire l'assemblea sia fondamentale; invece continua a prevalere una attitudine passivo-emotiva più che attivo-partecipativa.

*Nives:*  
sui canti hai ragione; c'è stata una grande stagione di canti liturgici ma questo filone mi sembra un po' inaridito. Non vedo in questo momento grande movimento: solo Gen Rosso, Gen Verde! La bellezza di celebrare una eucaristia partecipata conta molto per i ragazzi; spesso però fanno tutto gli adulti.

*Graziella:*  
in effetti con la liturgia la Chiesa assolve ad un ruolo educativo importante che consiste nel predisporre il cuore ad

accogliere la parola, utilizzando i riti, gli apparati, i canti; predisposto il cuore, la liturgia propone poi la parola, cioè istruisce tramite l'omelia; infine invita alla missione all'impegno di essere sale. Così almeno dovrebbe essere.

*Stefano:*

in ulteriore sintesi credo che l'apparato liturgico debba dare il senso del bello e l'omelia storicizzare la parola.

*Fedele:*

sul tema riconciliazione ho visto una certa deriva post-conciliare. Certo c'erano cose teologicamente discutibili, c'è stato un sinodo dedicato all'uso improprio delle assoluzioni collettive, ma il ritorno indietro è stato pesante e questa resta una delle esperienze sacramentali più difficili per l'uomo d'oggi. La Confessione deve prevedere un rapporto personale col sacerdote: è uno strumento e possibilità nelle mani del sacerdote per far sì che venga trasmessa la Grazia, perchè il popolo di Dio diventi storia.

*Marcello:*

il problema è senza dubbio della preparazione dei laici (scarsa o assente), ma anche i sacerdoti non aiutano: fino a un po' di tempo fa si mostravano poco disponibili alla confessione oppure scambiano la celebrazione del sacramento col colloquio a tu per tu.

*Davide:*

a me pare che per evitare errori dogmatici relativi alla confessione comunitaria post-conciliare si è perduta la dimensione comunitaria del sacramento, che resta comunitaria anche se esige la dimensione individuale e l'intervento sacramentale del sacerdote. La liturgia della riconciliazione dovrebbe essere esperienza comunitaria di peccato e grazia.

*Roberto:*

se avessimo avuto tempo avremmo volentieri esplorato un quarto tema, inaugurato dal Concilio Vaticano II, sviluppato abbondantemente poi dalla

teologia cristiana e che ha trovato spazio nella teologia della chiesa e poi nel magistero di Giovanni Paolo II. È il tema della povertà: **Chiesa dei poveri e scelta preferenziale dei poveri.**

Il Concilio dice infatti nella *Lumen Gentium* "...così pure la Chiesa circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore povero e sofferente, si premura di sollevarne l'indigenza, e in loro intende di servire a Cristo...". A che punto è l'impegno per i poveri della Chiesa? O per contro "il farsi povero" della Chiesa? Che ve ne pare della analisi teologiche e sociali e delle varie iniziative della Chiesa nei diversi continenti e nelle varie situazioni?

Questo resta un tema aperto che lasciamo ai commenti dei nostri lettori!

*A cura di Davide Brasca  
e Roberto D'Alessio*





# Che cosa è per me la Chiesa oggi?

**H**o preferito trasformare in domanda il titolo che mi è stato assegnato, perché penso che la risposta dipenda molto dalla domanda che uno ha dentro. Per me la Chiesa oggi è anzitutto questa Chiesa di Gerusalemme, con tutta la sua varietà di presenze, di lingue e di riti e con tutti i suoi problemi. È anche in parte quella Chiesa che ho visto da vicino durante i funerali di Giovanni Paolo II e il recente Concilio, dove erano rappresentate un po' tutte le genti. Ma la risposta che più mi sta nel cuore è che per me la Chiesa oggi è anzitutto Gesù Cristo con il suo Corpo che siamo tutti noi; quel Gesù di cui seguo dalla mia finestra i cammini della passione e della risurrezione; quel Gesù totale con cui mi sento unito quotidianamente nella preghiera di intercessione, che innalzo ogni giorno a Dio dalle mura di Gerusalemme. Questa Chiesa è dunque anzitutto la Chiesa che amo e in cui vivo, di cui sono parte, che ha tutti i miei difetti e che mi ottiene il perdono quotidiano con la grazia del suo Spirito. Di questa Chiesa mi compiacevo fino a qualche tempo fa di descrivere le sfide, i cammini futuri che avrei desiderato per lei, le manchevolezze e le speranze. Ora mi pare di essere entrato nel tempo in cui sento forte la parola di Gesù: non giudicate e non sarete giudicati. Non mi sento dunque capace di scrivere un articolo così come molti se lo aspetterebbero, indicando errori da evitare, mete da raggiungere, cammini in cui avviarsi coraggiosamente. Mi sento invece di ripetere

quanto ho detto infinite volte, e che pure va ridetto sempre perché non siamo capaci di prenderlo sul serio: questa Chiesa è nata dalla parola di Gesù ed è chiamata a vivere di questa Parola. Essa si rigenererà dalle tante sue pigrizie e paure non per la sua forza di volontà ma grazie alla parola efficace che lo Spirito le dice continuamente e che le Scritture ci ricordano ogni giorno. Per questo non ha poi tanta importanza chi siano gli uomini che la rappresentano e la guidano nella storia. Certo dobbiamo rendere grazie a Dio per tanti testimoni credibili dell'amore di Dio, soprattutto per i santi. Ma sono anch'essi tutti frutto della Parola e l'ascolto attento di quanto lo Spirito ci dice è quello che ci permette di guardare a un futuro sempre nuovo e sempre più bello. Anche nelle prove più dolorose e umilianti la Parola non ci abbandona ma ci offre perdono e speranza. Il Signore è la Parola che ci guida nella valle oscura e che fa sì che anche nel deserto non temiamo alcun male, perché "Tu sei con noi".

So bene che tante cose si potrebbero poi dire in particolare su diversi aspetti della vita della Chiesa e sui cambiamenti che essa è chiamata ad affrontare, con la certezza che "ciò che essa scioglierà sulla terra sarà sciolto anche nei cieli". Ma mi pare anzitutto che deve prevalere la fiducia nella Parola che ci guida e un abbandono totale ad essa, in cui consiste anche la prova dell'amore che ci è richiesta perché questo nostro tempo sveli la potenza nascosta tra le piaghe della Chiesa e della società.

*Carlo Maria card. Martini, S.I.*

# Ricordo di frère Roger di Taizé

La sera del 16 agosto, mentre celebrava i Vespri nella chiesa della sua comunità, è stato assassinato, da una donna probabilmente squilibrata, il priore di Taizé Frère Roger.

Egli fu il fondatore della comunità, negli anni a cavallo della fine dell'ultima guerra, con l'intenzione chiara di farne luogo ecumenico di accoglienza e di pace. Per oltre 50 anni la comunità di Taizé è stata fedele a questa vocazione divenendo punto di incontro e di preghiera per persone, soprattutto giovani, di ogni paese, di ogni lingua, di ogni religione, che a Taizé cercavano e trovavano un senso profondo per la propria vita.

Anche molti giovani italiani, scout o di altre associazioni, hanno vissuto a Taizé, momenti di formazione interiore di grande importanza.

Per questo vogliamo ricordare su Servire la figura di questo vero testimone del Vangelo e lo facciamo con le parole dell'Arcivescovo di Canterbury, Rowan D. Williams, che abbiamo trovato particolarmente penetranti.

*“Pochissime persone nell'arco di una generazione arrivano a cambiare l'intero clima di una cultura religiosa; ma è precisamente quello che ha fatto frère Roger. Ha cambiato i termini di riferimento per l'ecumenismo attraverso la sfida lanciata a cristiani di diverse appartenenze, a vivere la vita*

*monastica insieme; ha cambiato l'immagine stessa del cristianesimo per un numero incalcolabile di giovani; ha cambiato la percezione delle chiese sulla assoluta priorità della riconciliazione, prima nell'Europa del dopoguerra, poi attraverso il mondo. E ciò che è forse più importante è che ha fatto questo senza alcuna posizione all'interno dei giochi politici o delle lotte di potere delle istituzioni. La sua autorità era autenticamente monastica - l'autorità di un padre e di un fratello maggiore in Dio che trae la sua visione dalla paziente attesa del Signore nella preghiera, e dal lavoro, dallo studio e dal discernimento di una comunità impegnata. La sua vita e la sua testimonianza indicano la vera sfida al Vangelo a tutte le nostre istituzioni cristiane, la sfida a diventare realmente credibili attraverso il nostro desiderio di vivere e ascoltare in umiltà, per riconoscere dove si trova la nostra vera forza. Oggi ringraziamo Dio per una vita che mette in discussione la compiacenza delle nostre istituzioni, non nel nome della moda, della facilità o di un radicalismo ingenuo, ma semplicemente nel nome del Vangelo di Gesù Cristo e del ministero della riconciliazione. La vita di frère Roger sarà un dono e una sfida senza fine, e preghiamo che la Comunità di Taizé, così amata e stimata in tutto il mondo cristiano e oltre, continui ad offrirci questo stesso dono negli anni a venire”.*

Giancarlo Lombardi

# CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L' ABBONAMENTO 2006

*Mi abbono per il 2006 ai quaderni di R-S Servire*

Nome..... Cognome.....

Indirizzo.....

CAP..... Città..... Prov.....

ho versato l'importo di € \_\_\_\_\_ sul ccp. 55637003 intestato a Fiordaliso soc. coop., piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma

firma .....

abbonamento annuo € 20       abbonamento biennale € 35       sostenitore € 60       estero € 25

## Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

- acconsento     non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;  
 acconsento     non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma \_\_\_\_\_

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Fiordaliso soc. coop. - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



**Fondata da Andrea  
e Vittorio Ghetti**

**Direttore:** Giancarlo Lombardi

**Capo redattore:** Stefano Pirovano

**Redazione:** Andrea Biondi, Stefano Blanco,  
p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto  
Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio,  
Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica  
Frattini, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe  
Grampa, Franco La Ferla, Raffaella Lebano, Cristina  
Loglio, Agostino Migone, Gian Maria Zanonì.

**Collaboratori:** Alessandro Alacevich, Elena Brighenti,  
p. Giacomo Grasso o.p., Giovanna Pongiglione,  
p. Remo Sartori s.i.

I disegni sono di Fabio Bodi.

**Direttore responsabile:** Angelo "Gege" Ferrario

**Editore:** Associazione R-S Servire Onlus  
via Burigozzo 11, 20122 Milano.

**Amministrazione:** piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma.

**Corrispondenza:**

R-S Servire - via Olona 25, 20123 Milano Tel. 028394301

**Sito web:** www.rs-servire.org

**Abbonamento:** annuo € 20, biennale € 35, sostenitore € 60,  
estero € 25, copie singole € 5, copie arretrate € 7

**Conto corrente postale:** n. 55637003 intestato a Fiordaliso s.c.  
- piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma.

**Stampa:** So.gra.ro., via Ignazio Pettinengo 39, Roma  
Associato all'USPI. Tiratura 18.000 copie. Registrato il 31 luglio  
1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.